

Fraternità San Giuseppe

Ritiro di Quaresima

**Pacengo del Garda
12-14 febbraio 2016**

Sommario

Venerdì 12 febbraio, sera	3
INTRODUZIONE	3
1. Alla ricerca del proprio volto.....	3
2. La Quaresima, occasione e responsabilità.....	5
3. La sfida alla libertà del cuore	9
Sabato 13 febbraio, mattina	12
I LEZIONE.....	12
1. Dio è il destino dell'uomo	12
2. Il senso del peccato	13
3. Occorre che venga qualcuno dal di fuori che ci liberi dal male	15
4. Gesù Cristo, unica porta della salvezza	16
5. La misericordia: creazione all'incontrario	18
6. "Siate misericordiosi come è misericordioso il padre vostro"	21
Domenica 14 febbraio, mattina.....	24
ASSEMBLEA.....	24

Venerdì 12 febbraio, sera

*Rachmaninov - Divina Liturgia
Spirito Gentil CD n. 21*

Don Michele Berchi

Gospodi pomiluj. Abbiamo appena ascoltato la bellezza di questi canti, di questi cori, così intensamente e profondamente veri e non c'è descrizione migliore (*Gospodi pomiluj*, Signore, abbi pietà) della nostra posizione, della nostra situazione, così piccoli, così sproporzionati in questo momento della storia in cui, mentre noi siamo qui, accade quello che da 1000 anni si stava attendendo: che il Vescovo di Roma incontri il Patriarca di Mosca, ora, mentre noi siamo qua. Siamo parte di una storia così grande, eppure così piccoli e sproporzionati davanti a quello che accade, davanti a ciò a cui siamo chiamati, davanti al compito che ci è stato affidato: così piccoli, davanti alla nostra vocazione così grande, così piccoli davanti al nostro cuore così grande. Vieni, Signore, vieni Spirito Santo, ricrea, tirami fuori dal nulla, chiamami, ridi il mio nome perché io sia davanti a Te, perché io possa dire il mio sì davanti a Te. Cantiamo, domandiamo, supplichiamo lo Spirito Santo.

*Veni Sancte Spiritus
Il mio volto*

INTRODUZIONE Padre Sergio Messalongo

1. Alla ricerca del proprio volto

Abbiamo appena ascoltato uno dei primissimi canti della nostra storia, composto da una ragazzina appena diciassettenne, la quale viveva già un'esperienza di familiarità col Mistero così certa che arriva a dire nell'Essere Tu fammi camminare, fammi camminare dentro il rapporto con Te, non da sola, dentro il rapporto con Te.

I Padri monastici del IV secolo avevano un'immagine femminile di Dio, pensavano a Dio incinto del mondo, dove nulla è fuori da questo rapporto.

E san Paolo del resto, dice "In Dio viviamo, ci muoviamo ed esistiamo". Non c'è niente fuori di Lui, tutto è dentro il rapporto con Lui. Eppure, tante volte, sulla strada che abbiamo intrapreso ci accorgiamo che facciamo fatica, perché non abbiamo questa coscienza. Allora non possiamo andare avanti unicamente per un'opera da fare, o per la sequela formale ad una compagnia ormai accettata, così, per solidarietà. Queste motivazioni non reggono, soprattutto al nostro tempo, non possono reggere, non possiamo essere qui solamente per questo, per portare avanti un discorso. Queste motivazioni, anche se avessero la forza di farci andare avanti, oltre a non essere vere, rendono la nostra vita senza faccia, senza identità, senza personalità.

"Mio Dio, mi guardo e non ho volto; guardo il mio fondo e vedo il buio senza fine...".

Dobbiamo riconoscere che queste parole del canto della Mascagni, purtroppo descrivono ancora un'esperienza che viviamo in noi, nonostante siamo da tanto tempo nel Movimento. La nostra miseria è ancora tutta lì, tutta intatta. E questo dice il bisogno che abbiamo di essere salvati, liberati, ancora una volta, dal male, liberati da noi stessi. Ecco il motivo di questi giorni: noi siamo qui perché ciascuno possa recuperare il proprio volto, perché ognuno si impegni alla ricerca del proprio vero volto, un'operazione che non può demandare a nessuno, perché la verità del proprio destino, che è Dio, non sia fuori da tutte le cose che noi facciamo per Dio. Per questo dobbiamo chiedere, dobbiamo mendicare che ci riaccada questa grazia, che Dio tocchi concretamente il nostro cuore e ci cambi, al punto che il nostro sguardo sia il Suo: nel Tuo Essere fammi camminare. "Solo quando mi accorgo [di Te] che Tu sei, /come un'eco risento la mia voce e rinasco..."

Quando vedo Te, sento me, rivivo. Solo quando mi accorgo di Te, Gesù, io rinasco, io sono, sento su di me il Tuo volto, che è il mio vero volto Allora non vorrei essere altro che questo, che

quello che Tu fai di me! Non ho bisogno di un altro istante, paradossalmente non ho bisogno di cambiare, sono contento di quello che sono, così come sono, perché sono guardato da Te e questo mi basta.

In questi giorni perciò, tutto si gioca in te: tutto può essere aiuto o tentazione, risorsa oppure obiezione, tutto poggia sulla tua libertà, in qualche cosa che si decide nel profondo di te. Ogni istante per noi è il momento della decisione, non solo quando uno diventa definitivo nella forma, ma in ogni istante è il giudizio ultimo su di noi che si attua. Se morissi adesso, che cosa occorre? Solo che mi accorga di Te. Non occorrono buoni propositi, non occorre uno sforzo, occorre la grazia che Tu riaccada.

«Quando mi accorgo che Tu sei [...] rinasco. Capisco cioè, se ho lasciato entrare questo 'prima' perché Lui fa rinascere il mio io, fa accadere il mio io, mi ridesta il desiderio di Lui, mi ridesta la domanda. Questo è quello che impedisce la riduzione del mio io all'ovvietà. Ma questa è la lotta che ha introdotto Cristo» (J. Carrón, Amici, cioè testimoni, AIR agosto 2007, p. 27)

Allora possiamo chiederci: su che cosa poggia la tua decisione? Su che cosa poggia la 'mia' decisione? Non devi poggiare su quello che pensi tu, ma sulla parola che ti è stata detta. La parola che ti è stata detta si è fatta carne, è l'ambito, la vocazione, il carisma in cui sei stato chiamato. Questo ambito che cosa dice di te? Che edificazione ha su di te? Questo è il giudizio ultimo, non la tua coscienza, non quello che pensi tu, non quello che pensi veramente tu, ma come tu fai tuo quello che ti è stato dato, come tu fai entrare la proposta che un altro ti fa, come quello che ti è stato dato diventa il criterio della tua esistenza, la tua felicità. Quello che mi è stato dato mi rende più felice di quello che penserei io.

Questo concetto lo dice don Giussani negli anni '70 al Gruppo Adulto:

«Il giudizio su di te non è il tuo, ma è quello della comunione. Il criterio dove lo peschi? In te? Allora non c'era bisogno che Dio venisse nel mondo. È il giudizio della comunione su di te da cercare, amico mio, non il giudizio che tu hai di te stesso. È il giudizio sulla mia vita più pertinente e più oggettivo, quello della comunione, che neanche quelli che potevo darmi io, giudizio che mi costringe a confrontarmi con l'ideale e a farmi recuperare il desiderio di una più grande conversione. Così è questo giudizio che favorisce la positività del cammino dentro la mortificazione. Questo giudizio rende più positivo il mio cammino di mortificazione dell'istintività, della mia opinabilità, del mio saperla più lunga, del voler fare quello che mi pare e piace. Quello che implica favorisce tutto questo col suo ritmo, le sue persone, con la sua regola, con i suoi responsabili».

Il Vangelo delle tentazioni di Cristo, che si legge nella prima domenica di Quaresima, ci dà proprio la chiave per capire che cos'è la conversione: la conversione è il criterio di un Altro nella mia azione, è il criterio di Dio nell'azione dell'uomo! Gesù ha obbedito al Padre e così ha vinto la tentazione della divisione e dell'autonomia.

Questo è il senso della parola *metanoia*, conversione: è il pensiero di un Altro quello che genera e guida la mia azione. E io perciò mi volto, mi converto a questo Altro per guardare i Suoi cenni, come dice il salmo 122: "Come gli occhi della schiava sono fissi sulle mani della sua padrona, così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio."

Non c'è altro da fare, la strada è semplice: obbedire a questo Altro. Questo della dipendenza da un Altro è l'atteggiamento che ognuno di noi è chiamato a rendere vita in se stesso. È questo l'atteggiamento dell'amore presente, perché non è possibile che il criterio di un Altro sia il mio, se non dentro un amore presente. È questo l'atteggiamento dell'amore presente, l'atteggiamento di chi è tutto proteso ad adeguarsi, di chi, mentre compie l'azione, tiene presente l'Altro, un Altro.

Ricordiamoci che non c'è nessun momento della vita che abbia il diritto di sottrarsi a questa impostazione o di rilassarsi rispetto allo scopo; anzi, nella misura in cui l'educazione matura una fisionomia religiosa stabile, si impara la naturalezza di questo seguire, di questo abbandono, di questo seguire l'Altro con la coda dell'occhio, si impara questa conversione permanente, questa convenienza permanente del lasciarsi fare da un Altro. Pieni di stupore, perché non potevo

immaginare come mi fa. Insomma è il diventare stabile della Presenza di Dio nella nostra coscienza. Tante volte si dice: come si fa a stare sempre davanti alla Presenza di Dio? Così. Non è impossibile.

2. La Quaresima, occasione e responsabilità

Ci stiamo inoltrando nel tempo della Quaresima. La Quaresima ci fa capire l'origine della conversione, di questa 'forma nuova' del nostro agire, cui niente – né sguardo, né pensiero, né lavoro, né riposo, né interessi – proprio niente, può sottrarsi. Questo significa appunto "seguire la legge di Dio e non peccare", come dice la scrittura: accettare che il criterio dell'azione sia il criterio di un Altro e che la vita sia investita da questo criterio. Occorre lasciar dilagare il criterio di un Altro in noi. Gesù nell'orto degli ulivi diceva: "Non la mia, ma la Tua volontà sia fatta!" (Mt 26,39). In virtù di questa posizione è potuto salire sulla croce, cosa umanamente impossibile. E la Madonna davanti a tutto questo impreveduto che le è capitato, all'Annunciazione: "Avvenga di me secondo la Tua parola" (Lc 1,37). E nel Padre nostro Gesù ci ha insegnato "Venga in me il Tuo regno" (Mt 6,10). È l'obbedienza la virtù che attende al criterio di Dio, perché diventi criterio della mia azione.

Il tempo della Quaresima indica l'ora e il contenuto dell'ora che corrisponde al termine 'occasione'. Questa è l'occasione, l'occasione della grazia, l'occasione di Cristo in agguato sulla tua vita. E l'occasione è la parola che ci viene rivolta, la circostanza dentro la quale c'è la possibilità offerta dalla Grazia. È quindi la Quaresima l'ora della responsabilità.

Dice 2 Cor 6,2: "Fratelli, ecco ora il tempo favorevole, ecco ora il giorno della salvezza": è arrivato, potete sperimentarlo.

Questa Quaresima 2016 ci raggiunge dentro l'Anno Santo della Misericordia. Come ha detto recentemente Papa Francesco:

«È un tempo di grazia, di pace, di conversione e gioia che coinvolge tutti, piccoli e grandi, vicini e lontani. Non ci sono confini o distanze che possano impedire alla misericordia del Padre di raggiungerci e rendersi presente in mezzo a noi.

La porta santa è aperta! (...) Il Giubileo è un anno intero in cui ogni momento viene detto santo affinché diventi tutta santa la nostra esistenza. Il Giubileo è la festa a cui Gesù invita tutti senza distinzioni e senza escludere nessuno». (Oss. Rom. 15 gen 2016, p. 8)

Quindi non esiste alcuna obiezione per non entrare in questa 'terra santa del Mistero', per non ospitare Gesù in noi, proprio perché la decisione è Sua. Dio è grande nell'amore perché non dipende dai nostri meriti umani, ma da una Sua immensa gratuità. Dio niente lo può fermare, neppure il nostro peccato, perché sa andare al di là del peccato, vincere il male e perdonarlo, anzi, sa trasformare il male in bene.

Dice Papa Francesco all'Angelus del 1 gennaio: *"Il fiume in piena della nostra miseria non può nulla contro l'oceano della misericordia di Dio che inonda il mondo. Siamo chiamati tutti a immergerci in questo oceano, a lasciarci rigenerare"*

E Péguy in un bellissimo libro che stiamo leggendo in questi giorni a tavola nel monastero, dice una cosa straordinaria proprio su questo. Sembra fatta apposta per i giorni nostri: *"La crudeltà non è affatto ciò che c'è di più profondo, essa non è affatto il profondo del cuore, essa non è affatto il profondo dell'uomo. La carità va infinitamente più a fondo. I santi e i martiri sono infinitamente più impastati, tenuti dalla carità, infinitamente più morsi dalla carità di quanto i crudeli non siano morsi di crudeltà"*. Per dire che non ci sono limiti alla misericordia di Dio.

E sempre il Papa Francesco, nella Bolla di indizione dell'anno giubilare, Misericordia Vultus (11 aprile 2015) al n.17 così si esprime, in particolare per questo momento storico. Dice:

«La Quaresima di questo Anno Giubilare sia vissuta più intensamente come momento forte per celebrare e sperimentare la misericordia di Dio. Quante pagine della Sacra Scrittura possono essere meditate nelle settimane della Quaresima, per riscoprire il volto misericordioso del Padre! Con le parole del profeta Michea possiamo anche noi ripetere: Tu, o Signore, sei un Dio che toglie l'iniquità e perdona il peccato, che non serbi per niente la tua ira, ma ti compiacci di usare misericordia. Tu, Signore, ritornerai a noi e avrai pietà del tuo popolo, calpesterai le nostre colpe e getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati». (Mi. 7,18-19)

E continua, sempre in questa Bolla, con un altro passo del profeta Isaia:

«Le pagine del profeta Isaia potranno essere meditate più concretamente in questo tempo di preghiera, digiuno e carità: “Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i lacci del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto, davanti a te camminerà la tua giustizia e la gloria del Signore ti seguirà. Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed Egli ti dirà: 'Eccomi, sono qui!' Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigilirà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono» (Is.58, 6-11)

Vorrei brevemente toccare tre punti di quanto ha detto il Papa.

a) *Cosa significa che la Quaresima è un “momento forte”*

Di questo paragrafo, la prima cosa che mi ha colpito è: che cosa significa che la Quaresima è un momento forte? Sappiamo che Natale è l'annuncio che la salvezza si è fatta carne, si è fatta possibile, ha incominciato a manifestarsi.

La Quaresima è il sovrano affermarsi di questa salvezza avvenuta. E come si è affermata? È il tempo in cui la Chiesa guarda a Cristo adulto, che vive in pienezza, che dà la sua vita per vincere definitivamente il peccato, la menzogna, la morte. La Chiesa, nel tempo di Quaresima guarda a Cristo uomo adulto, che consuma la sua obbedienza alla volontà del Padre fino al sacrificio supremo: 'Mio cibo è fare la volontà del Padre'. Questa è la coscienza di Cristo, un uomo che riconosce qual è la sua fisionomia definitiva nel mondo e nella storia, che sa qual è il suo scopo, sa perché è venuto. Così facendo, fa emergere una drammatica domanda: come sto io davanti alla realtà? Davanti a questa domanda? Tale drammaticità la si vede bene nel rapporto tra Gesù e i Dodici. Basta scorrere i Vangeli per cogliere la distanza tra Lui che cammina consapevole al suo destino e questi amici scelti che, con gran fatica, cercano di capire qualcosa di quest'uomo. Cristo li precede nella consapevolezza e indica con la Sua vita il cammino. Basta seguire. La sequela è la forma del rapporto adulto con Cristo, è la forma affinché la vita di ciascuno di noi possa compiersi in pienezza.

Per questo la Chiesa ha sempre guardato questo tempo di Quaresima come un tempo privilegiato, un 'tempo forte'. Forte perché? Perché è più urgente il richiamo alla verità della nostra vita, è più urgente, quindi anche pedagogicamente. La liturgia ci sollecita a questa urgenza, è come se ti dicesse: guarda che quanto passa, potrebbe non capitare più, adesso c'è un grido forte. Quindi in questo tempo, non c'è spazio per alcun sentimentalismo, per nessuna riduzione di tipo psicologico, perché guardare a un uomo adulto che cammina verso il Suo destino lascia intatta tutta la drammaticità del nostro rapporto con Lui, ed esige che noi scopriamo tutta la ragionevolezza del nostro seguire. Non si può seguire senza ragione, non si può seguire senza una conversione, senza un cambiamento del giudizio, senza il cambiamento del nostro modo di pensare. Occorre cambiare il giudizio. Ora seguire Cristo significa mendicare che il Suo giudizio diventi il nostro, il mio: la mendicanza. Non è che io lo imparo perché leggo i libri, ma nella mendicanza te lo dà. Mendicare perciò di immedesimarsi col Suo modo di guardare la realtà. Perché questo? Perché avere il giudizio di Cristo, avere la mentalità di Cristo, è l'inizio della liberazione, della liberazione da sé. Comincia così, è l'inizio dell'esperienza di una utilità altrimenti impossibile della vita. Uno è libero quando scopre la sua immensa utilità per il mondo, quando ha chiaro dove sta andando. Potete fare subito il test. Se non avete chiaro dove state andando non siete liberi.

Il secondo punto di quel passo del Papa, che metterei in risalto brevemente, è quando dice:

b) *“Il digiuno che voglio”*

E lo direi con una frase di san Benedetto che è nella Regola. San Benedetto, nel capitolo della Quaresima, ai monaci dice così: *“Quello che uno offre a Dio, [potrebbe anche offrire un sacco di cose, tantissime cose, ma quello che uno offre] lo manifesti al suo abate e lo faccia con la sua preghiera e approvazione. Perché quanto si fa senza il permesso dell'abate, sarà considerato presunzione e vanagloria e non merito”*. Pensate, uno può anche dar via la vita, ma se non ha l'umiltà di passare dentro il segno fisico della Presenza del Mistero, non guadagna niente. È come se san Benedetto dicesse al monaco: il vero digiuno non è quello che vuoi tu, ma quello che vuoi tu attraverso un altro. Questa è la vera mortificazione: accettare che sia un altro a dire cosa è bene per te. Ecco, dentro questa mortificazione si vede se Cristo è la ragione più grande, si vede se Cristo è più grande di tutta l'apparente morte che si può stagliare sull'orizzonte. Passare attraverso l'obbedienza fa sì che il digiuno che fai non sia più tuo, ti alleggerisce il peso, non è più soggettivo, ma ti è dato. Anche se tu lo scegli, ma passi dentro questa obbedienza, cambia, ti è dato, perciò diventa oggettivo, costruisce. È un totale lasciarsi fare da Cristo come Lui vuole, questo è l'amore vero. Amare la Sua volontà, la volontà dell'Altro più che la propria.

E tra l'altro l'obbedienza libera dall'illusione, dall'esagerazione, dal tuo progetto. Che senso avrebbe infatti fare anche la più grande penitenza, ma come lo vuoi tu, come tuo progetto? Non guadagneresti niente, anzi diventeresti superbo facendo quell'obbedienza, perché ti crederesti migliore degli altri e questa penitenza che fai ti allontana da Cristo.

Che nessuno dica: 'io faccio la mia strada'. No. È Cristo che ci conduce tutti insieme per la Sua strada e se noi non siamo insieme con Cristo, non siamo insieme neanche tra noi. Ma se non siamo insieme tra noi non siamo neppure insieme con Cristo. Ognuno va dietro a quello che gli pare e piace.

Il terzo punto di questo discorso del Papa è che:

c) *Senza l'esperienza della misericordia non conosciamo Cristo (né noi stessi)*

Non conosciamo veramente Cristo, né conosciamo noi stessi. Occorre proprio passare da lì. Può accadere che il peccato sia sentito da noi come qualcosa che definisce la nostra vita, come un peso o un laccio da cui non riusciamo a liberarci. Come la condizione normale della nostra giornata, la quale così non viene più giudicata e liberata, fatta risorgere dalla vita nuova che è in noi.

E questa è una menzogna, perché il Mistero di Cristo che è in noi dal Battesimo, rimane senza incidenza e l'incontro fatto resta un evento lontano.

In questo stato d'animo siamo sempre noi al centro del nostro sguardo. La conversione allora consiste proprio nel cominciare a volgere il viso e a tenere fisso il cuore su ciò che Dio ha fatto accadere nella nostra esistenza, cioè sull'incontro col Suo Mistero: Gesù Cristo.

Quello che Dio è per noi si è manifestato attraverso la storia che Egli ha creata. E una parola definisce il Suo volto in questa storia, è la parola *misericordia*. Per misericordia noi siamo nati, siamo stati allevati, cresciuti, per misericordia abbiamo incontrato quello che abbiamo incontrato, perché Egli è fedele al Suo disegno, fedele alla sua promessa. E anche se l'uomo si allontana, si dimentica, Dio rimane fedele, ci ama di un amore eterno e opera sempre, è Colui che ci insegue per abbracciarci e ci penetra per rianimarci. La misericordia non è fragile e impotente come il nostro perdono. Lo vedremo particolarmente domani, che il nostro perdono si riduce a non parlar più del male che ci hanno fatto. La Sua misericordia è un atto di ricreazione, ti ricrea, ti rifà nuovo. Il Suo perdono rigenera, ricompone l'unità nostra che era andata perduta. Pensate all'incontro fra Papa Francesco e Kirill, saranno 1000 anni che non avviene una cosa del genere, un perdono che ricrea, comincia a ricreare un'origine, un perdono che fa risorgere in noi una purezza e una consistenza che era andata perduta. La misericordia è il vero volto di ogni Sua azione. Lo dice Papa Francesco, vi ricordate in piazza San Pietro il 7 marzo scorso? In quel bellissimo discorso ha detto:

«Tutto nella nostra vita oggi, come al tempo di Gesù, comincia con un incontro. Un incontro con quest'uomo, il falegname di Nazareth, un uomo come tutti e allo stesso tempo diverso. [...]»

Non si può capire questa dinamica dell'incontro che suscita lo stupore e l'adesione, senza la misericordia. Solo chi è stato accarezzato dalla tenerezza della misericordia, conosce veramente il Signore. E il luogo privilegiato dell'incontro è la carezza della misericordia di Cristo verso il mio peccato. È grazie a questo abbraccio di misericordia che viene voglia di riprendere e di camminare, che può scaturire una vita diversa.

La morale cristiana non è lo sforzo titanico, volontaristico di chi decide di essere coerente, la morale cristiana è la risposta commossa di fronte a una misericordia sorprendente, imprevedibile, addirittura 'ingiusta' secondo i criteri umani, di Uno che mi conosce, conosce i miei tradimenti e mi vuole più bene, mi vuole bene lo stesso, mi stima, mi abbraccia, mi chiama di nuovo, spera in me, attende me».

In Péguy ho trovato un passo che veramente mi ha folgorato su questo fatto: Dio spera in me. Dice: *“Dio stesso è messo, dalla libertà della pecora che scappa e dal figlio che se ne va di casa, nella condizione di dover sperare. Il peccatore [cioè ciascuno di noi] ha fatto nascere il timore e così ha fatto sgorgare la speranza stessa nel cuore di Dio, nel cuore di Gesù il tremore del timore e il brivido e il fremito della speranza”*. Cioè la speranza ha la sua sorgente qui: è una cosa, se ci pensiamo, inaudita. La speranza è nel mio peccato, cioè il mio peccato provoca Dio a sperare in me.

E Carrón agli Esercizi della Fraternità dell'anno scorso, a pag. 17 dice: *“Senza l'esperienza della misericordia non soltanto io non trovo pace, ma soprattutto non conosco veramente Cristo”*.

Nel recente libro *Il nome di Dio è misericordia* di Papa Francesco, il giornalista Andrea Tornielli fa al Papa questa domanda: *“Perché secondo lei questo nostro tempo e questa nostra umanità hanno così bisogno di misericordia?”*

Risponde il Papa:

«Perché è un'umanità ferita, un'umanità che porta ferite profonde. Non sa come curarle o crede che non sia proprio possibile curarle. E non ci sono soltanto le malattie sociali o le persone ferite dalla povertà, dall'esclusione sociale, dalle tante schiavitù del terzo millennio. Anche il relativismo ferisce tanto le persone: tutto sembra uguale, tutto sembra lo stesso. Questa umanità ha bisogno di misericordia. Pio XII più di mezzo secolo fa, aveva detto che il dramma della nostra epoca era l'aver smarrito il senso del peccato, la coscienza del peccato. A questo si aggiunge oggi anche il dramma di considerare il nostro male, il nostro peccato come incurabile, come qualcosa che non può essere guarito e perdonato. Il male del nostro tempo. Manca l'esperienza concreta della misericordia. Certo, facendo sparire il Padre, manca una misericordia. La fragilità dei tempi in cui viviamo è anche questa: credere che non esista possibilità di riscatto, una mano che ti rialzi, un abbraccio che ti salva, ti perdona, ti solleva, ti inonda di un amore infinito, paziente, indulgente; ti rimette in carreggiata. Ecco perché abbiamo bisogno di misericordia». (pag. 30-31)

Ecco, questi due punti sono importantissimi. Qui Papa Francesco tocca una caratteristica del nostro tempo. Abbiamo smarrito il senso del peccato, ma abbiamo anche smarrito la fiducia nella possibilità di trovare una luce, un appiglio che ci permetta di uscire dalla disperazione del nostro errore, dalle gabbie che talvolta ci costruiamo, siamo sfiduciati. La nostra società che oggi definiamo 'liquida', che vuol dire non c'è più niente di stabile, determinata dal crollo delle evidenze, dove il proprio parere diventa la norma comune, e varia e muta secondo mode e interessi, ecco, la nostra società così sembra aver perduto non soltanto il senso di ciò che è male, ma anche la fede nell'esistenza di Qualcuno che possa salvarci, che possa rigenerarci, che possa accoglierci sempre, risollevarci quando cadiamo.

E questo paragrafo lo vorrei chiudere con una poesia breve di Gertrud von le Fort, che è straordinaria. Nei suoi 'Inni alla Chiesa', riporta un passo dove si sente tutto lo struggimento del grido umano bisognoso di questa salvezza.

*«Chi salva l'anima mia dalle parole degli uomini?
Da lontano risuonano come trombe, (sembrano belle)
ma quando s'avvicinano portano solo dei sonagli.*

*Si affollano con bandiere e insegne,
ma quando s'alza il vento, scompare il loro splendore. (c'è il nulla)
Ascoltate clamorosi e temerari,
voi fuggiaschi dello spirito
e figli del vostro arbitrio: (voi che fate quel che volete)
Siamo restati con la sete alle vostre fonti,
con la fame, dopo il vostro cibo,
senza luce, presso le vostre lampade!
Siete come una strada che non giunge mai».*

L'ultimo punto, il terzo:

3. La sfida alla libertà del cuore

La fede, riconoscere la misericordia di Dio nella propria vita, coincide con l'adesione della fede a Cristo. E qui riprendiamo la domanda che ho fatto all'inizio: su che cosa poggia ora la tua decisione per l'esistenza? Su che cosa poggia ora la tua vita?

L'uomo saggio, dice il Vangelo, non costruisce la sua casa sulla sabbia, ma sulla roccia, su qualcosa di stabile su cui edificare, che resista agli assalti delle intemperie. Allora, su quale fondamento appoggia tutta la vita? Su quale fondamento sicuro?

La Lettera agli Ebrei (11,1) dice che "La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono".

La fede è fondamento di ciò che si spera, è fondamento di tutto ciò che la mia vita attende di vedere, perché in qualche modo, l'ha già intravisto.

A cosa appoggiamo allora le nostre giornate? I nostri anni? Che cosa ci fa crescere, ci rende stabili nel cammino? In nome di che cosa costruiamo, agiamo, ci impegniamo, ci sacrifichiamo? Per che cosa? Evidentemente il contenuto di questo per che cosa non può essere un prodotto nostro, tant'è vero che noi, pur impegnandoci, sentiamo tutto lo scarto tra le cose che viviamo e il loro significato. Questo ci fa capire che, se un motivo c'è, è qualcosa d'altro da me.

Ma sapere questo non basta ancora in quanto ci lascia senza una soluzione.

Come allora il motivo invisibile entra dentro il mio presente come roccia che sostiene ed edifica la vita? Come quello che io non conosco entra dentro di me? Deve essere qualche cosa di persuasivo e conveniente al massimo al mio presente. Io non so che cosa sia, ma capisco che deve essere un qualche cosa che c'entra con tutto il desiderio che ho dentro.

Questo invisibile deve essere dentro il mio presente in modo così concreto che posso appoggiarvi tutto il mio oggi, la mia ora, tutta la mia esistenza.

E qui sottolineo tre brevi punti, penso che siano decisivi per capire la questione.

I.

Innanzitutto veramente dobbiamo capire questo primo punto fondamentale: la fede non è un ragionamento e non è un sentimento. La fede è un avvenimento che diventa nostro avvenimento. È un avvenimento oggettivo che diventa avvenimento dentro l'orizzonte della mia persona. Entra dentro l'orizzonte, dentro la piccolezza della mia persona, l'Infinito entra dentro il finito. E per questo si capisce che la fede è Grazia, è la grazia più grande che ci possa essere capitata. Non è un prodotto mio.

Questo avvenimento non è nostro nella sua origine, nel suo significato, nel suo contenuto e nel suo scopo. È una realtà nuova, nuova proprio perché non è la conclusione di una nostra analisi, di un nostro ragionamento, di un nostro sentimento. L'avvenimento della fede è innanzitutto grazia. È un avvenimento gratuito che porta in sé un fatto per me, un fatto che è così adeguato al mio bisogno che non può non apparire vero.

Io ho tutti gli elementi per capire se è vero. E questo ragionamento è importante perché la fede, proprio come avvenimento di grazia, è percepita come vera intelligenza. È un avvenimento quello che irrompe in te, che provoca un giudizio che riconosca la verità dell'avvenimento stesso, cioè l'adeguatezza dell'avvenimento a me. Questa è la vera intelligenza umana. Riconosce che l'Infinito corrisponde ed è vero per me.

La fede è provocata dalla grazia come giudizio di riconoscimento della realtà nuova che è entrata in me. Giudizio di che cosa? Giudizio del diritto che l'avvenimento ha di stabilirsi nel cuore della mia esistenza, come indicazione della sua finalità e sostegno di essa. Giudizio del diritto che Cristo ha di introdursi nella tua vita, senza chiederti il permesso, ma facendoti capire che non c'è niente che può compiarti come questa Presenza.

Perciò quello della fede è veramente il giudizio di aver trovato la verità, la verità del proprio essere e la spiegazione della propria esistenza. Per questo avvenimento io ritrovo me stesso.

È quello che diceva Mario Vittorino: *"Quando ho incontrato Cristo mi sono scoperto uomo"*.

Cristo svela me a me stesso. Perciò Cristo e la sua storia è ciò che dà la mia personalità.

Abbiamo sentito tante volte la frase 'Io sono Tu che mi fai' e la ripetiamo così. Ma chissà quanti di noi capiscono cosa c'è sotto? 'Il mio io sei Tu'. Non potrei dire io se non nasco e non sono coinvolto con questo fatto, perché è questo fatto che mi fa. Tutto il nostro valore è un Altro, che chiede solo di essere accolto, comunicato con la nostra vita nuova, cambiata. E questa è la vera povertà. Che vuol dire essere così in funzione di Cristo, che l'amor proprio scompare. È una creatura nuova. Una conferma della nostra povertà, della nostra situazione è che il nostro 'io' diventa un 'noi', è cioè tutto il Corpo mistico di Cristo, il nostro 'io' è la Chiesa.

II.

È un punto di metodo. Se il mio valore è la storia oggettiva di Cristo, questa storia mi arriva attraverso mediazioni. La prima norma è seguire queste mediazioni, cioè le autorità che sono date, la famiglia, il Movimento, la vocazione, la strada insomma, amare la strada. Questo è importante perché l'avvenimento che accade si mantenga contemporaneo nella sua originalità, rispettare il metodo permette la contemporaneità di Cristo nel tempo, l'autenticità, l'originalità della Presenza di Cristo nel tempo. Che non sia ridotto alle nostre interpretazioni.

Don Giussani in *"Perché la Chiesa?"* a pag. 103, dice: *"Non c'è nulla di più fragile che appoggiarsi solo a se stessi nella ricerca della verità"*. Questo fatto di Cristo, questa realtà nuova entra nel mondo attraverso un testimone autentico di cui è ragionevole fidarsi, che coinvolge l'adesione di tutta la mia persona, così che quello che lui ha visto è come se l'avessi visto io. Quanto più uno vive una passione per la verità, tanto più è portato a fidarsi di chi si deve fidare. Si chiama moralità questo attaccamento alla verità più che a noi stessi. Pertanto se uno è morale, raggiunge la certezza. E un'altra bellissima affermazione di don Giussani che ho copiata sui miei quaderni 30 anni fa, perché mi piaceva ma non capivo cosa volesse dire, mi si è sprigionata nel tempo. Diceva: *"Occorre amare la risposta, allora la risposta emerge"* ti incontra. Se uno raggiunge la certezza che una persona sa quel che dice e non vuole ingannare, se non si fida, va contro se stesso. La fiducia è un problema di coerenza con un'evidenza della ragione, una evidenza che si raggiunge direttamente o attraverso la mediazione di un testimone.

III.

E chiudo brevemente col terzo punto, che è il punto della battaglia.

Passare attraverso un testimone, che è limitato come noi. Questo ci dice che il giudizio di fede è una sfida totale. Per questo la Quaresima chiede gente adulta. È un giudizio di fede, una sfida totale ai nostri criteri umani.

Questo metodo di Dio è scandaloso, è scandalo a noi, che dobbiamo sottostare a una persona più deficiente di noi, ma il Mistero passa proprio dentro lì... Questo metodo di Dio è scandaloso a noi stessi e quindi mortificazione, è una scelta in cui uno sperimenta una parvenza di morte.

Questa è la conversione, si capisce in questo passaggio la differenza abissale tra la fede sentimentale e la fede come conversione.

- i. **Il sentimento** non muta radicalmente i criteri dei giudizi, può far cambiare tante cose, ma ultimamente è sempre l'applicazione di uno stato d'animo, l'applicazione del proprio io.
- ii. **La fede** invece è un giudizio totalmente nuovo perché è la rottura di te. È la tua morte per la Risurrezione. La fede come conversione non pone mai un inizio che vada avanti automaticamente, è sempre una scelta, una ripresa, un'esperienza di novità. È sempre un presente, un presente concreto. È attaccata alla roccia: si è tutti attenti a percepire ciò che Dio, attraverso la situazione in cui ci fa passare ci chiede.

E chiudo dicendo che allora non è la nostra attività di edificazione di cose umane che salva il mondo, ma la dimensione di fede con cui sono fatte.

Lc 18,8 ecco la grande sfida: “Il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” Troverà un essere così, troverà un tipo umano così?

Se tutta la vita è attendere Cristo, vale la pena rischiare tutto adesso. Se non attendi Cristo, puoi non rischiare niente, ma se attendi veramente Cristo, devi rischiare tutto. Perché chi ha la meta, ama anche la strada che fa, ama tutto in rapporto alla meta. Come la Vergine Maria che “serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore” (Lc 2,19). Paragonava cioè tutto quello che viveva col Figlio Gesù, il Mistero presente di Dio fatto carne.

Sabato 13 febbraio, mattina

Mozart – *I vesperi solenni del confessore* – KV 339
Spirito Gentil CD n. 36

Don Gianni Calchi Novati.

“Il Figlio dell’Uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” Se tutta la vita è attendere Cristo, vale la pena rischiare tutto ora? Chi ha la meta ama la strada che fa, ama tutto in rapporto alla meta. Come la Vergine Maria, che “serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore”. Paragonava tutto ciò che viveva col Figlio Gesù, il Mistero di Dio fatto carne.

I LEZIONE

Padre Sergio Messalongo

L’uomo cattivo

Errore di prospettiva

Per quanto la vita di ciascuno di noi sia sommersa da detriti, da sbagli commessi, da voragini di dimenticanze e distrazioni, da prove a volte logoranti e apparentemente insormontabili o, al contrario, abbia vissuto le gioie più belle della vita, se abbiamo ancora un briciolo di lealtà, dobbiamo riconoscere che tutte queste fatiche, o soddisfazioni, non sono state in grado, in un modo o nell’altro, di spegnere o di riempire la domanda più profonda di senso del nostro cuore: ma io che cosa ci faccio in questo mondo? E anche: dove sto andando?

Alla Messa della Liturgia ambrosiana in questi giorni si legge il libro del Qoelet, dove si vede questo saggio, attribuito a Salomone, che ha provato tutto nella vita per cercare qualcosa che possa chiudere questa insoddisfazione ultima del cuore. Ma lì, dove egli ha riposto ogni speranza in mille cose, dove ha riposto ogni speranza di felicità, arriva a dire: ‘Non è qui, tutto è vanità’. Non è qui. Questa è la saggezza del Qoelet: non farsi illusioni. L’uomo non può darsi lui la risposta, non può chiudere la sete del cuore; nello stesso tempo non può accontentarsi di una riduzione, perché il cuore è fatto per l’infinito. Il cuore è il primo alleato dell’uomo. E così pure la realtà, altra grande alleata dell’uomo, sia attraverso le sue ferite – confrontiamo i fatti, per esempio, di Parigi o altri - o dentro una notte stellata. Come il pastore errante di Leopardi, fa scoppiare quella domanda che inizia la ricerca che qualifica la dignità dell’uomo: ‘Che fai tu, luna, in ciel e io che sono?’ Vale a dire, che rapporto c’è fra me e te, che rapporto c’è con tutto quello che vedo, qual è il rapporto ultimo che mi compie? Dobbiamo riconoscere che l’uomo è veramente mistero. È un mistero a se stesso e i giorni della vita ci sono dati per scoprire questo mistero che io sono, per scoprire chi sono, per scoprire di Chi sono.

La vita è veramente drammatica, ognuno di noi si gioca tutto, ogni uomo, diceva Péguy, ha un unico dilemma davanti al quale deve decidere: essere perduto o salvato.

Si aprono qui dunque due strade alla nostra libertà. La prima, chi riconosce Dio come destino dell’uomo e la seconda, chi lo nega.

1. Dio è il destino dell’uomo

Che Dio sia il destino dell’uomo ce lo dice sant’Agostino in quella bellissima frase “Tu ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”.

L’uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, questa è la sua vera dignità. Noi portiamo in noi stessi i tratti di Dio. Dio è perciò l’intrinseco destino dell’uomo, il destino iscritto nella sua stessa natura, un destino non riducibile a nient’altro. E questo Dio che è il nostro destino è il Signore di tutto. Questo non è un programma da raggiungere con un nostro sforzo, il Signore è tutto per natura. È Signore perché creatore di tutto, è Destino dell’uomo perché è all’origine dell’uomo.

E non è una saggezza filosofica umana che scopre tutto ciò, non è che uno si inventa questo e dice così. Che Dio sia Destino è apparso evidente all’uomo non attraverso la riflessione filosofica, ma dentro lo svolgersi storico di Dio stesso, dentro il Suo intervento nella storia. L’uomo si è accorto di questo perché Dio è entrato nella storia, Egli si è rivelato nella storia come compagnia

all'uomo. Per esempio, guardate la vocazione di Abramo, Gen 12-15-18; la vocazione di Mosè, Es 3-4; la vocazione del popolo di Israele Dt 6-7.

Anche per ciascuno di noi è stato così. È una cosa così elementare ed evidente, nessuno di noi in questi giorni ha avuto una folgorazione mistica che gli ha detto vai a Pacengo. Ma questo dice una cosa straordinaria, cioè che allora Dio bisogna scoprirlo dentro la storia, dentro la vita, non è un pensiero, è dentro la trama dei rapporti quotidiani. Egli è il Dio dei vivi, dei vivi! Non dei nostri morti pensieri. Il Dio dei vivi lo scopriamo dentro la realtà della nostra vita cambiata dalla Sua Presenza, dalla memoria di Lui. Questa è la conversione, cioè la vita cristiana. Sottolineate il fatto che non c'è differenza tra il dire 'conversione' e dire 'vita cristiana'. È la stessa cosa, è la stessa coscienza.

2. Il senso del peccato

Testo Questo rivelarsi di Dio nella storia provoca nell'uomo il senso del male, il senso del peccato. È stato così nella Genesi quando Dio si è mostrato ad Adamo ed Eva e si sono nascosti. Oppure guardate, per esempio, la vocazione di Isaia 6, 1-7. Isaia era nel tempio che pregava, a un certo punto la gloria di Dio appare attorniata da Serafini e la prima cosa che Isaia dice è: 'io sono perduto! perché un uomo dalle labbra impure io sono'. Oppure Es 3,6: Mosè alla presenza di Dio nel roveto ardente, cosa fa? Si vela il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. Oppure sempre Mosè in Es 33,18 ss.: quando è sul Sinai che chiede a Dio 'mostrami la Tua gloria, dimmi chi sei, fammi vedere il Tuo volto', Dio risponde: "tu non potrai vedere il mio volto perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". Allora Mosè si curva in fretta a terra e si prostra. O, più vicino ancora, provate a guardare Lc 5,8: dopo la pesca miracolosa, Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù dicendo: "Signore, allontanati da me perché sono un peccatore". Cioè, davanti alla grandezza, dentro la normalità, la sorpresa dentro la normalità di questa grandezza infinita fa vedere la sproporzione della qualità umana, la sproporzione che c'è tra Dio e l'uomo.

Il vero senso del peccato, quindi, emerge solo all'interno di questa storia particolare. Solo perché avete incontrato Cristo vi ponete certe domande, altrimenti girereste tranquillamente per la città senza porvi nessuna domanda. Solo chi è eletto comprende che cos'è il peccato.

Se tua madre ti dà un bel vaso cinese e disgraziatamente lo fai cadere per terra, lì si capisce che cos'è il peccato, cioè non è un pensiero, ma hai rotto qualche cosa di un altro.

Nelle altre religioni, e quindi anche in chi non è sufficientemente formato, anche in noi, il peccato si riduce a trasgressione formale di regole culturali, violazione di leggi, di comandi ecc. Il vero senso del peccato è solo di chi è eletto, di chi sta davanti a Dio. Per cui capite che è una cosa importantissima, perché se noi non viviamo il rapporto con Cristo, non abbiamo neanche il senso del peccato e quindi facciamo delle cose vivendo astrattamente.

Il destino dell'uomo dovrebbe essere vivere la propria vita al cenno di Dio. Ma, come si legge in Gen 3, la grande inclinazione dell'uomo è che l'uomo tende a vivere la propria vita da solo, secondo la propria misura. Questo è il peccato originale: mettere la propria speranza in qualcosa fatto da noi, che nasce da noi.

L'uomo tende a reagire istintivamente alle cose divinizzando l'istante, e questo è l'idolo, la menzogna. E quando questa menzogna, quando questa reattività dell'istante è teorizzata, diventa, si chiama ideologia. A livello generale diventa una mentalità comune, e questo lo dico proprio per me: nonostante sia in monastero, faccio una fatica enorme a liberarmi di questa mentalità comune. Ce l'hai dentro come il sangue, perché la mentalità comune espelle da sé ciò che è autenticamente religioso, quindi espelle da sé anche il senso autentico del peccato, travisandolo in complesso di colpa da eliminare per essere finalmente liberi. Ecco gli psicologi/psichiatri – con tutto il rispetto... L'uomo, quando cerca il senso della propria esistenza secondo la propria misura, cade nella giustificazione ideologica del formalismo. Aderire a un ideale morale fissato da noi è uno sforzo volontaristico che cade nel farisaismo, oppure, se non cade nel farisaismo, si lascia andare al piacere o alla soddisfazione immediata: gustati l'istante che poi non c'è più niente.

Sant'Agostino, in una delle sue opere principali, *La città di Dio*, XIV, 28, descrive così il peccato originale: "Il peccato originale è amore di sé fino al disprezzo di Dio".

E fu proprio l'amore a se stessi, che spinse Adamo ed Eva verso l'iniziale ribellione, a determinare poi il dilagare di tutto il male nella storia dell'uomo. (Caino, il Diluvio, Babele, ecc.)

A questo si riferiscono infatti le parole della tentazione del serpente, nel libro della Gn 3,5: diventerete come Dio conoscendo il bene e il male, cioè sarete voi stessi a decidere ciò che è bene e ciò che è male. Quello che noi stiamo vivendo proprio sotto i nostri occhi in questi giorni. L'attacco dell'uomo adesso non è neanche più sulla fede, ma sulla natura dell'uomo e la natura dell'uomo è stabilita da quello che pensiamo noi. Pensate, è proprio portare alle conseguenze estreme questa aberrante divagazione. Voi stessi potete decidere che cosa è il bene e il male. Domani ho deciso di ammazzarvi e vi ammazzo. Ecco, siamo arrivati a questo livello. Ma il serpente, cioè il diavolo, ha un peso importante, perché per fare questo, per cambiare la testa a uno che è stato creato da Dio, ha iniettato nell'uomo il veleno della sfida a Chi l'ha fatto. Cioè gli attacca l'intelligenza; l'abilità del diavolo è stata quella di far credere ad Adamo ed Eva che Dio, lasciando per Se stesso il diritto esclusivo sull'albero del bene e del male che era piantato nel Paradiso, togliesse all'uomo il meglio della sua esistenza.

Questa è stata anche per me una delle scoperte di questi ultimi anni, pensando continuamente a che cosa fosse accaduto lì, mi sono reso conto che invece l'albero del bene e del male era una esigenza fondamentale; il diavolo gliel'ha fatta vedere come un'obiezione alla loro felicità. Perché era una esigenza? Perché è come se Dio avesse detto ad Adamo ed Eva: 'guarda, ti do tutto quello che vedi, tutto quello che c'è, però questa piccola pianticella è mia'. Qual era la funzione di questo? Era che Adamo ed Eva vivessero tutte le cose nella relazione giusta, in quella relazione lì trovassero il senso di tutto quello che c'era dentro questo rapporto. Saltando questo rapporto, cos'è successo? ecco che allora l'uomo si è smarrito, ha smarrito se stesso.

San Bernardo dice che l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, in conseguenza del suo abbandonare Dio, precipita nella zona della dissimilitudine. Era fatto a somiglianza e diventa dissomigliante, cioè perde l'immagine e l'identità, precipita in una lontananza da Dio nella quale non Lo rispecchia più, non è più come nello specchio che riflette l'immagine e così diventa dissimile, non solo da Dio, ma anche da se stesso, dal vero essere uomo. L'uomo è quindi in esilio non solo da Dio, ma da se stesso. Non abita più nel paese in cui è nato ed è preda di tutti i suoi istinti. Questa è la parabola del figliol prodigo, il quale pretende l'autonomia dal padre, credendo di essere così più felice nella propria libertà, facendo quel che vuole. Esito finale: finisce in terra straniera, sottomesso a padroni violenti, vivendo con i porci, cibandosi di ghiande. Questa è l'esperienza della dissimiglianza, della dissimilitudine.

Ora tutta la filosofia, in quanto irreligiosa, o almeno contraria al Dio cristiano, tutta la filosofia è una ribellione continua, in nome di una supposta 'dignità' della ragione, oppure di una trascendenza: no, Dio è trascendente, non si può toccare. In realtà è emarginato.

Vi leggo qualche testimonianza.

J. P. Sartre: *"Non c'è più né bene né male, e non c'è nessuno per darmi ordini poiché io sono un uomo e un uomo deve inventare la sua strada"*. [per dove?]

S. Freud: *"Il male ha la sua fonte nell'inconscio, perciò il senso del peccato è una malattia della psiche, da cui occorre guarire"*. [chi è in grado di guarirla?]

K. Marx: *"Il male non è nell'uomo, l'uomo è a posto, ma è nelle strutture perverse della società. Perciò bisogna cambiare le strutture. È inutile prendersela con l'uomo"*. [guarda caso sono nati i lager: l'uomo sacrificato all'ideologia, cioè l'uomo è a posto finché non obietti, è libero nella gabbia dei polli]

Dal versante invece cristiano:

A. del Noce: *"Il nichilismo oggi corrente è il nichilismo gaio, [viviamo in un mondo in cui è un niente gaio, nel senso che è senza inquietudine, cioè l'uomo tende a spegnere l'inquietudine]. Il nichilismo oggi non è più una teoria, è la pratica di una vita apatica e dispersa"*.

C. Péguy, *Veronique* [non ho trovato un'analisi più stringente e commovente di questa, cioè puntuale]: *"Quando parliamo di scristianizzazione, non riteniamo che le santità sarebbero ancora"*

una volta sommerse dai peccati. [come dire: c'è un mondo di peccati per cui siamo scristianizzati]. Tutto questo non sarebbe ancora niente. Quello che abbiamo sotto gli occhi è infinitamente più grave [pensate che lo diceva all'inizio del '900 e adesso si vede con una lente di ingrandimento ancora più grande]. Quello che si vuol dire è che c'è un mondo moderno che non è solo un cattivo mondo cristiano, il che non sarebbe niente, ma c'è un mondo totalmente incristiano... tutti quei venti secoli sono tutti stati sempre di grande miseria cristiana, [cioè abbiamo sempre vissuto fino adesso il cristianesimo dentro una grande miseria cristiana] cattivi secoli cristiani, secoli cattivi cristiani. Cioè nel senso che il contingente dei santi è stato forse sempre misero, spesso infimo, paragonato ai peccatori. Ma la questione ora è che le stesse miserie non sono più cristiane. La nostra stessa miseria non è più una miseria cristiana. Ecco la verità. Ecco che c'è di nuovo. La cosa nuova è questa, è che non c'è assolutamente più cristianesimo... Dobbiamo subire il dolore di vedere mondi interi, umanità intere vivere e prosperare dopo Gesù, senza Gesù. Per la prima volta, per la prima volta dopo Gesù, abbiamo visto sorgere un mondo nuovo, se non una città; la società moderna, un mondo moderno, costituirsi un mondo dopo Gesù, senza Gesù. E quel che è peggio, amico mio, non bisogna negarlo, è che ci sono riusciti. È quello che ti mette in una situazione tragica, unica. Siete i primi [dopo 20 secoli siamo i primi a vivere un mondo dopo Gesù, senza Gesù].”

3. Occorre che venga qualcuno dal di fuori che ci liberi dal male

Avere il senso del peccato è la cosa più importante della vita, per questo c'è questo attacco a tirarcelo via, perché avere il senso del peccato ci fa diventare umili, ci fa domandare, ci fa pregare, ci fa gridare, ci fa chiedere aiuto... e il grido suppone l'esistenza di qualcosa d'altro che risponda, per cui tutta la società di oggi è strozzare il grido, cioè non farti gridare. Un po' come il cieco che gridava, gridava e gli apostoli: fa' silenzio. È una posizione così, ma mille volte di più. Pensate al figliol prodigo: è ritornato in sé proprio nell'esperienza di miseria più grande.

Qui vi leggo una pagina che secondo me dovete meditare, perché è una pagina mondiale de *La Bellezza disarmata*, una delle pagine che più mi ha bloccato (pag. 61-62). Carrón, citando don Giussani e mescolandosi nel racconto, tira fuori questa pagina che è straordinaria:

“Se siamo così vergognosamente divisi [dentro di noi], frammentati, che è impossibile l'unità perfino tra l'uomo e la donna, e non ci si può fidare di nessuno; se siamo così cinici verso tutti e tutto, e così disamorati di noi stessi [come se fossimo staccati da noi stessi], come possiamo da questa melma trar fuori qualcosa per ricostruire le nostre mura abbattute, ottenere il cemento per la costruzione di mura nuove? (...) Data questa nostra situazione ferita, non possiamo dire infatti: 'Mettiamoci noi a ricostruire l'umano!' [perché siamo proprio noi che dobbiamo essere ricostruiti].

Se siamo così vinti, come facciamo a vincere? (...) Occorre che venga qualcuno dal di fuori - deve venire qualcuno dal di fuori, [dal di fuori dei nostri pensieri, della nostra capacità ridotta di guardare; deve venire qualcuno dal di fuori per noi ora (ed è bellissimo questo passaggio) non per noi prima che cominciassimo a vivere il cristianesimo, non per coloro che ancora non sono cristiani, ma per noi che siamo già cristiani] - e che di fronte a questa nostra casa abbattuta rifaccia le mura. (...) È in questo la difficoltà maggiore nei confronti (...) del cristianesimo autentico: è attraverso qualcosa d'altro - che viene dal di fuori - che l'uomo diventa se stesso”.

Quindi non è un nostro sforzo, anche perché non sappiamo che cosa fare, non si tratta neanche di sistemare un po' le cose, occorre che riaccada il cristianesimo, occorre che riaccada Cristo, come la prima volta. E la seconda parte, sempre di Carrón, di questa pagina è ancora più bella e dice:

“(...) Questo non piace [che riaccada Cristo non piace]. Vediamo in noi una resistenza, perché ciascuno pretende di avere già le idee chiare, ciascuno ha già un suo giudizio sulla situazione, su ciò che occorrerebbe fare: tutti sappiamo già! Per questo, che ci sia qualcosa d'altro, che viene dal di fuori, a ricostruire le nostre mura distrutte, non piace, 'perché (...) dà ospitalità a qualche cosa che non corrisponde alla nostra fantasia [non dice che non corrisponde alla nostra natura, perché corrisponde, ma la nostra fantasia obietta] e a una nostra

immagine di esperienza, che appare astratto nella sua pretesa. [Così] (...) ci si arresta [questa frase dovremmo scolpircela tutti nella memoria!] (...) in una aspirazione impotente a rimediare o in una pretesa fraudolenta, mentitrice, vale a dire: si identifica il rimedio con la propria immagine [qualunque immagine ciascuno si faccia] e [con la propria] volontà di rimediare. [Ci facciamo un'immagine e ci affidiamo alla nostra volontà di rimediare, portando avanti ciò che abbiamo in testa] [come dire: sistemare un po' le cose disordinate nel cassetto, il massimo che si fa]. (...) Così nasce il 'discorso' sui valori morali, perché il discorso sui valori morali sottende che il rimedio alla dissoluzione venga dalla forza di fantasia e di volontà dell'uomo: 'Mettiamoci insieme, che rimedieremo!'"

Come fa l'uomo, che è schiavo, a diventare libero, se non attraverso l'intrusione di qualcosa che è già libero? Ecco, Dio non è indifferente alla nostra situazione. Dentro a una tragicità così, Dio non resta indifferente. Anche quando noi ci dimentichiamo di Lui, anche quando Lo rifiutiamo, come nella parabola del figliol prodigo, Lui tutti i giorni ci scruta da lontano, attende il nostro ritorno.

Dice Papa Francesco: *"Dio non ha aspettato che andassimo da Lui, ma è Lui che si è mosso verso di noi, senza calcoli, senza misure. Dio è così: Lui fa sempre il primo passo, Lui si muove verso di noi"*.

E don Giussani dice ("Natale, il mistero della tenerezza di Dio", in *Tracce*, dic 2005, p.II-IV): *"Siamo prediletti, pre-diletti, cioè amati prima, amati prima che ce ne accorgiamo, prima della nostra risposta. (...) Questo essere amati è la tenerezza di Dio a me. Tenerezza che non è il sentimento che proviamo, ma [una frase straordinaria] il sentirsi presi dall'amore che ci ha presi"*. Sentirsi presi da quello che ci è accaduto.

Il fatto che l'uomo sia andato fuori strada dà quindi a Dio la possibilità di farci dono di tutto. Se stesso. Questa è veramente una cosa inaudita, non è umana.

4. Gesù Cristo, unica porta della salvezza

Della salvezza dell'uomo. "Io sono la via, la verità, la vita". Egli è il volto del Mistero, il volto della misericordia di Dio per noi, cioè questo amore infinito di Dio per noi ha un volto, un nome: Gesù Cristo. La misericordia di Dio, perciò, non è un concetto astratto, ma una persona: Gesù di Nazareth, il Verbo di Dio fatto carne. In Lui troviamo il bilanciamento adeguato al peccato di Adamo, al peccato dell'uomo che sant'Agostino definiva 'amore di sé fino al disprezzo di Dio'. In Cristo, invece, dice sempre sant'Agostino, c'è l'amore di Dio fino al disprezzo di sé, cioè Egli ha dato via tutto, ha controbilanciato di Suo, ci ha messo del Suo, ha controbilanciato la nostra situazione. Questo è il frutto della misericordia di Dio. In Gesù Cristo Dio si china sull'uomo per tendergli la mano, per rialzarlo e aiutarlo a riprendere con forza nuova il cammino. Cristo è obbediente alla volontà del Padre fino al sacrificio di Sé. Con la Sua obbedienza al Padre Cristo riscatta la disobbedienza di Adamo e ridà alla vita umana la possibilità di diventare simile alla Sua, cioè matura nella fede. Mentre per Adamo il criterio di giudizio era la propria coscienza, per Cristo è stata invece l'obbedienza alla volontà del Padre. E questo rapporto così obbedienziale, identico, l'ha abilitato a perdonare il peccato. Questo è stato per i farisei, al tempo di Gesù, il grande scandalo di questo Uomo; come fa questo uomo a perdonare i peccati? Tutta la vita di Gesù è nata per perdonare il nostro peccato.

Già all'inizio, nel Vangelo di Giovanni 1,29, Giovanni Battista quando lo indica dice: "Ecco Colui che toglie il peccato del mondo". Ecco, è lì, è Lui!

Anche nella Lettera agli Ebrei 9,28 dice che "Cristo è venuto per togliere i peccati del mondo". Gesù rimette i peccati, questo era appunto lo scandalo per i nemici di Gesù, che obiettavano: chi può rimettere i peccati?

E guardate, questo potere di Gesù è stato dato a noi, della gente limitata. La Chiesa rimette il peccato, la Chiesa è il Corpo di Cristo, rimette, ti rifà nuovo.

Benedetto XVI, l'ho letto in un'Omelia di Natale del 2007, dice che Gesù era deciso a compiere questa missione di salvare l'uomo, anche se il Suo arrivo nella notte di Natale trova il buio di un mondo chiuso, di porte chiuse - realtà questa che vediamo quotidianamente. D'altronde era già

segnalata nel prologo del Vangelo di Giovanni 1,11: "Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto". Dice Benedetto XVI: "Dio non si lascia chiudere fuori, Egli trova uno spazio entrando magari per la stalla". Per la nostra stalla.

E Carrón, negli Esercizi della Fraternità del 2001, pag. 34 dice:

«Dio non si ferma mai, Dio non è fermato dal nostro male, dal tuo peccato, non si fermerebbe neanche quando non trovasse la coscienza della grazia che hai in te. Non si fermerebbe neanche quando tu perdessi quello che ti è stato dato. La Chiesa, il Corpo di Gesù Cristo, si apre la strada in mezzo alla tempesta, a tutte le tempeste, alla confusione e al dissesto che vengono nella vita terrena: proprio a questo livello si crea una sorgente che nell'uomo non c'è, (...) una sorgente che è una forza, la forza di un amore misteriosamente inspiegabile capace di perdonare il male: la misericordia.

Lui non si ferma mai. Senza uno sguardo pieno di tenerezza e di misericordia verso di noi, non sarebbe possibile costruire niente, nemmeno se stessi. Senza uno sguardo pieno di tenerezza, saremmo già distrutti. È Lui, è il suo sguardo pieno di misericordia che ricostruisce ogni volta e con questa ricostruzione noi possiamo continuare, pieni di speranza, il cammino, perché senza questa misericordia non c'è cammino. Come il bambino senza la misericordia della mamma si ferma, si blocca, così anche noi, senza questo sguardo pieno di misericordia, non ci siamo, qualsiasi cosa ci blocca e non siamo più».

Ecco, questo è stato l'avvenimento che ha travolto Zaccheo. Lc 19, 1-10, folgorato dallo sguardo di Cristo, come dice il titolo degli Esercizi della Fraternità: *"Una Presenza nello sguardo"*. Colpito da una stupefacente corrispondenza, una corrispondenza che Zaccheo non aveva mai pensato, lui che era così corrotto e malfamato, stupito di essere così voluto bene da Gesù, di essere guardato da Gesù. Era indegno, lo sapeva, si è nascosto su un albero per vederlo e Gesù l'ha guardato, non solo, ma, come sappiamo dal Vangelo, l'ha reso esempio di come agisce la misericordia. Niente è più umano di quello che ha provato Zaccheo quando si è sentito guardare da quell'Uomo che gli ha detto: "Scendi, vengo a casa tua". Nel dirgli così, Cristo era già dentro Zaccheo, Zaccheo era già casa Sua, era già Suo possesso.

Dice don Giussani: *"Non avrà neanche pensato a Dio in quel momento Zaccheo, ma poi avrà trattenuto o comunque ripensato a ciò che quell'uomo aveva detto, superando ogni sua immaginazione; Gesù lo aveva sconcertato in un modo tale, che da lì in poi egli visse totalmente determinato da quello sguardo, da quell'incontro"*. Per dire la potenza creatrice di Cristo, misericordia del Padre.

Oppure l'altro fatto che racconta don Giussani nel video *Riconoscere Cristo* (es Fraternità 2015, p. 73), "Donna, non piangere":

«Gesù quando vide quel funerale si informò subito: 'Chi è?. È un adolescente, cui è morto il padre poco tempo fa'. E sua madre stava gridando dietro al feretro, non come si usava allora, ma come si usa nella natura del cuore di una madre che liberamente si esprime. Allora fece un passo verso di lei e le disse: 'Donna, non piangere!'. [E commenta don Giussani] Ma c'è qualcosa di più ingiusto che dire a una donna il cui figlio è morto: 'Donna non piangere'? Ed era invece il segno di una compassione, di un'affezione, di una partecipazione al dolore sterminate. Disse al figlio: 'Alzati!'. E le restituì il figlio».

In questi ultimi anni, leggendo questo episodio, mi è nato un pensiero bellissimo, che non ho mai trovato in don Giussani. Ho pensato a quello che sarà successo dopo: cioè, quando la madre ha visto il figlio riprendere vita, la prima cosa che ha fatto non è stato correre ad abbracciare il figlio, ma guardare Gesù e, in quello sguardo, anche lei è rinata. È rinata a una vita nuova, poi è corsa dal figlio. Ma prima, secondo me, ha fatto così. Quando andremo su, voglio vedere se è così...

Questo fatto riaccade a noi adesso tutti i giorni.

La Risurrezione di Cristo costituisce l'inizio di un mondo nuovo, costituisce l'origine di una possibilità di ripresa non per l'uomo nell'aldilà, ma per l'uomo nell'aldiquà.

E arriviamo a uno dei passaggi centrali: la misericordia

5. La misericordia: creazione all'incontrario

La misericordia quindi è il modo di amare di Dio. E qui volevo leggersi solamente qualche riga degli inni più belli della nostra Settimana Santa, per esempio del *Crux fidelis*, composti da un certo Venanzio Fortunato, nato a Valdobbiadene, vicino a Vittorio Veneto, nel VI secolo, nel 530, (esattamente 40-50 anni prima di san Benedetto). Personalmente sono molto devoto a questo santo (la festa si celebra il 14 dicembre), mi piace molto. Ha studiato nell'entroterra di Aquileia, che era patriarcato est della zona di allora, un patriarcato che prendeva dall'Austria all'Ungheria, alla Jugoslavia, quindi tutto il blocco orientale, è poi andato a perfezionare gli studi a Ravenna. A Ravenna, a un certo punto, ha una malattia grave agli occhi, corre il rischio di perdere la vista, era giovane, aveva 25 anni. Disperato, entra in una chiesa di Ravenna, che conservava un altare dedicato a san Martino di Tour, forse era l'unico del tempo. Pensate, san Martino era morto 130 anni prima, aveva già altari in tutta Europa. Entra nella chiesa, va all'altare di san Martino, mette la mano nell'ampolla dell'olio che brucia la fiamma votiva, si bagna gli occhi e guarisce. È segnato da questo fatto e in quel momento lì non aveva la possibilità, ma dopo qualche anno decide di andare pellegrino a Tour a ringraziare san Martino. Da quel viaggio non ritornerà più. Cambia la sua vita. Nonostante fosse stato guarito miracolosamente, non era totalmente convertito, però aveva dentro questo desiderio di andare in viaggio a Tour. E c'è tutta la cronologia del viaggio, perché era amico di un vescovo della zona, che gli ha fatto tutte le lettere adeguate. In tutte le corti in cui andava, sia vescovili che dei conti, dei principi dell'attuale Austria e Germania, lui era tipo un menestrello, componeva strofe e le cantava al signore del luogo, un po' come Dante quando andava in giro. Finché arriva a Tour, fa le sue devozioni e poi in quella zona (pensate che allora era vescovo di Tour san Gregorio di Tour e a Poitiers c'era sant'Ilario di Poitiers, due pezzi da 90) rimane, ma è preso nelle maglie della regina Radegonda, la quale era andata in sposa a Clotario. Lei era un tipo fine, elegante, delicata, Clotario era una bestia, un barbaro, al punto che le ha ammazzato il fratello. Allora questa va dal vescovo del posto e ottiene la nullità del matrimonio. Ha impiantato un monastero, ha messo la figlia adottiva Agnese a capo del monastero e ha preso Venanzio come economo, tutore di tutta la questione. Senonché, per lanciare questo monastero nel territorio, ha chiesto all'imperatore d'Oriente Giustino II un pezzo della reliquia della Santa Croce. Quando arriva questa reliquia è l'occasione dell'evangelizzazione di tutti quei territori e la regina ha chiesto a Venanzio di comporre dei brani per la Santa Croce. Ecco, davanti a questa reliquia Venanzio si è convertito. Sono nati gli inni *Pange lingua*, che sono conosciuti come *Crux fidelis*, *Vexilla regis*, *Virtus celsa Crucis* e *Crux benedicta mitet* che cantiamo sempre anche nel nostro monastero. E tanti altri come quelli pasquali. Io, in coscienza, sono 40 anni che sono in monastero e di inni ne cantiamo, ma sulla Settimana Santa così non ne ho trovati di migliori. Perché ho raccontato tutto questo? Per un semplice motivo: che nella conversione le cose cambiano di segno. Sono tali e quali come prima, ma cambiano di segno. Viste alla luce dell'Incarnazione e della Redenzione, tutte le cose cambiano di segno, tant'è vero che il perdono che Dio opera su noi è restituire tutte le cose nella loro verità. E, a proposito di Venanzio, nei suoi inni, soprattutto sulla croce, fa vedere come l'albero della vita della Genesi ha dato la morte ad Adamo ed Eva, l'albero della morte, della croce di Cristo, ha ridato la vita. C'è tutto questo cambiamento.

Da *Pange Lingua (Crux Fidelis)*:

- *Il Creatore addolorato per la prevaricazione della prima creatura designò Egli stesso il legno come riparatore dei danni recati dal legno.*
- *Croce fedele, fra tutti alberi nobile: nessun bosco ne produce uno eguale, né per fiori, né per fronde, né per frutti.*

E vi lascio leggere le traduzioni.

Per far vedere questa creazione all'incontrario della misericordia, dell'amore di Dio che è misericordia, vi leggo alcuni pezzi, perché sono veramente sorprendenti. Finché non si capisce questo punto, non siamo ancora usciti dal limbo.

a) *La misericordia non è il perdono ma l'amore all'origine*

Il primo è tratto dalla Vita di don Giussani di Alberto Savorana, p.1107.

«La misericordia non è il perdono, ma l'amore all'origine [alla tua origine, al tuo io originale]. Quando Miguel Mañara confessa all'abate tutti i suoi peccati, a un certo momento l'abate lo interrompe e gli dice: "Basta, quei peccati non sono mai esistiti! Egli solo è!" [E dice don Giussani] Prima questo mi sembrava un'esagerazione, ma finalmente [a forza di starci sopra] ho capito!».

E offre l'abate a Miguel Mañara due esempi:

Il primo: *«In quella drammatica scena, quando Giuda si presenta davanti a Gesù nell'orto degli ulivi, la prima parola che Gesù gli dice è: "amico". Non gli dice: "Io ti perdono ciò che stai per fare". Lui afferma prima l'amore, per muovere la libertà dell'altro».*

Il secondo esempio: *«quando Gesù è sulla croce e il buon ladrone gli dice "Ricordati di me quando sarai nel tuo Regno", ecco, anche lì Gesù non gli dice: "Hai peccato, ma io ti perdono", ma gli risponde immediatamente: "oggi stesso sarai con me in Paradiso"». Il Paradiso ti aspetta.*

Questi due episodi, dice Savorana, assumono agli occhi di Giussani questo significato: Lui ci ama prima di qualsiasi merito. Perciò il don Gius disse: la misericordia è l'amore all'origine.

In questo senso si colloca anche un'altra espressione di don Giussani che ho sentito tante volte; inizialmente rimanevo attonito davanti a un'affermazione così, ma, alla luce di queste cose, si comprende. Io l'ho sentito tante volte dire che noi siamo già perdonati ancora prima di peccare. Che non vuol dire allora pecciamo che tanto... voleva dire: noi siamo amati prima di peccare. È questa la cosa più straordinaria, capite? È come se nel peccato io portassi dentro una consapevolezza che è più grande del peccato, non sono vittima del peccato che sto commettendo. È una logica nuova che certamente non vuol dire che siamo liberi di peccare, ma una logica che ti butta dentro un dolore vero straordinario, perché tu stai davanti a Cristo.

Un altro passo dice della misericordia:

b) *È un comportamento, quello di Dio, che va oltre la ragione umana*

E questo è tratto dal libro Generare tracce, p. 184:

«La misericordia non è una parola umana, è identica a Mistero, è il Mistero da cui tutto proviene, da cui tutto è sostenuto, a cui tutto va a finire, in quanto già si comunica all'esperienza dell'uomo. Il concetto di perdono, con una certa proporzione tra sbagli e castighi, è in qualche modo ancora concepibile dalla ragione. Non invece questo perdono senza limiti che è la misericordia.

È quello che non si può comprendere che assicura l'eccezionalità di quello che si può capire. [Vuol dire: sei davanti a un fatto più grande di te] Perché la vita di Dio è amore, caritas, gratuità assoluta, amore senza tornaconto, umanamente senza motivi. Umanamente appare quasi come un'ingiustizia, come una irrazionalità, fuori dalla logica umana, non ci sono ragioni, è un qualche cosa d'altro».

Adesso vi leggo un passo che documenta proprio questo. È un passo dell'Antico Testamento, ma è una bomba, ha fatto saltar fuori da un lato tutto il mio moralismo, ma dall'altra parte anche la posizione vera che stiamo dicendo. Si trova in 2 Cron 33,1-13.

Il re Salomone era il terzo re della dinastia davidica, prima c'era Saul, poi Davide e poi Salomone. Salomone è morto nel 932 a.C. e alla fine della sua vita si è un po' distratto e il regno è andato in malora, tant'è vero che proprio nell'anno della morte il regno di Israele si è rotto in due parti: la tribù del nord, Israele, e la tribù del sud che era Giuda. Da lì in poi è scattata la rovina di Israele e si sa che, quando un fattore unitario si smembra, è anche preda di tutti i vicini (Assiri, Babilonesi ecc,) ma, soprattutto dal punto di vista della fede e della morale, il regno di Israele si è sfaldato. Ci sono state delle aberrazioni enormi per 250 anni. Dopo 250 anni vien fuori un re, sempre della dinastia davidica, che si chiama Ezechia ed è lodato nella storia come il più retto dei re di Israele. Vedendo tutto il male che era stato commesso, ha cominciato un rinnovamento a tutti i livelli, ha cercato di riportare il popolo al vero culto di Jahwè. Ma è successo che alla sua morte va al trono suo figlio, che ha devastato tutto quello che il padre ha fatto. Il figlio di Ezechia si chiama Manasse.

«Manasse regnò 50 anni in Gerusalemme. Egli fece ciò che è male agli occhi del Signore, secondo gli abomini dei popoli che il Signore aveva scacciato di fronte agli Israeliti. Ricostruì le alture demolite da suo padre Ezechia, eresse altari ai Baal [agli idoli], piantò pali sacri, si prostrò davanti a tutta la milizia del cielo e la servì. Costruì altari nel tempio, nel quale il Signore aveva detto: ‘In Gerusalemme sarà il nome per sempre’. Eresse altari a tutta la milizia del cielo nei cortili del tempio e altrove. Fece addirittura passare i figli per il fuoco nella valle di Ben-Hinnom [cioè li ha offerti alle divinità per intercedere favore, fino a sacrificarli]. Praticò la magia, gli incantesimi, la stregoneria, istituì negromanti e indovini. Compì in molte maniere ciò che è male agli occhi del Signore, provocando il suo sdegno. Collocò la statua del grande idolo nel tempio [ma cosa poteva fare di più?]

Manasse fece traviare Giuda e gli abitanti di Gerusalemme spingendoli ad agire peggio delle popolazioni che il Signore aveva sterminate di fronte agli Israeliti.

Il Signore parlò a Manasse e parlò al suo popolo, ma non gli badarono. Allora il Signore mandò contro di loro i capi dell'esercito del re assiro; essi presero Manasse con uncini, lo legarono con catene di bronzo e lo condussero a Babilonia. [sentite sempre in sottofondo il figliol prodigo].

Ridotto in tale miseria, egli placò il volto del Signore suo Dio e si umiliò molto di fronte al Dio dei suoi padri. (rientrò in se stesso). Egli Lo pregò e Dio si lasciò commuovere – si lasciò commuovere! Chi di noi avrebbe fatto così? Non solo – esaudì la sua supplica, lo fece tornare in Gerusalemme nel suo regno; [bellissima la frase finale] così Manasse riconobbe che solo il Signore è Dio».

Dio l'ha prostrato, l'ha umiliato, ha permesso tutta questa deviazione perché capisse. Pensate, ha usato questa distrazione come tenerezza, perché capisse dove sta il punto. Ecco, questo è un passo che è il 'sì di Pietro' anticipato.

Mi son chiesto: perché Dio si comporta così? Perché, benché la natura umana sia guastata dalla caduta, rimane sempre creata da Dio, rimane sempre Sua e Lui non si rassegna a perderci? Non si rassegna a perderci!

Ho letto un passo di Von Balthasar che mi ha veramente distrutto dalla commozione su questo punto. Sapete che Von Balthasar è uno dei massimi specialisti della discesa agli inferi, un punto teologico molto sviluppato nella teologia orientale, e dice: Gesù, morto e risorto, disceso agli inferi si rivolge al suo primo padre Adamo, immerso laggiù, con queste parole: "Tu, immagine prima di mio Padre, che fai qui?".

c) La misericordia è un criterio diverso

È una novità assoluta, il modo con cui si muove Dio è veramente grande. Per questo anche nei tempi bui che viviamo, dobbiamo avere una massima curiosità, una massima apertura, non una paura perché sta accadendo qualcosa di straordinario: nel disegno di Dio chissà che cosa sta capitando e io voglio capire che cosa sta accadendo. Capisco che cosa sta accadendo guardando quest'altra fonte. Però se non la vedi in atto, non puoi neanche immaginarla.

Io mi ricordo... ho fatto diversi incontri con don Giussani e devo riconoscere, dopo tanti incontri, che non l'avrei mai conosciuto adeguatamente solamente dai suoi libri, perché così, potevo solo immaginarmelo secondo la mia testa. E invece è una rottura, la conoscenza è una rottura, se non vedi in atto una compassione, una tenerezza per te, tu non la puoi neanche immaginare una cosa così! Non solo, ma non cresci neanche. Pensa, pedagogicamente, una madre con un figlio ...

d) La misericordia è una com-passione

«Dio si è commosso per il nostro niente. Non solo, Dio si è commosso per il nostro tradimento, per la nostra povertà rozza, dimentica e traditrice, per la nostra meschinità. Dio si è commosso per la nostra meschinità, che è più ancora che essersi commosso per il nostro niente. 'Ho avuto pietà del tuo niente, ho avuto pietà del tuo odio a me. Mi sono commosso perché tu mi odi'. (Roba inaudita eh? Inaudita ma possibile, resa possibile) Come un padre e una madre che piangono di commozione per l'odio del figlio. Non piangono perché sono colpiti, piangono di commozione, vale a dire di un pianto totalmente determinato dal desiderio del bene

del figlio, del destino del figlio, perché il figlio cambi, perché il figlio si salvi». (don Giussani, Si può vivere così? p. 279)

E l'ultimo passo di questo capitolo sulla misericordia, che è una creazione all'incontrario, me la dà Péguy.

e) La misericordia è una nuova creazione

Questo lo spiega chiaramente dicendo:

*«Singolare capovolgimento, è il mondo all'incontrario
Tutti i sentimenti che dobbiamo avere per Dio
È Dio che ha incominciato con l'averli per noi.
Egli si è messo in questa singolare condizione capovolta,
così che è Lui che attende da noi, dal più miserevole peccatore,
che spera dal più miserevole peccatore.
Colui che ama cade in schiavitù di colui che è amato.
E per il suo amore è caduto in schiavitù del peccatore.
Il Creatore adesso dipende dalla Sua creatura.
Colui che è tutto dipende, attende, spera da colui che è nulla».
(I misteri, Jaca Book, pp. 229-234)*

È quello che diceva questa estate padre Mauro Lepori: manchiamo più a Dio di quanto Cristo manchi a noi. Anche Lui manca a noi. Bisogna veramente guardarci da un altro punto di vista.

Ultimo punto, punto decisivo.

6. “Siate misericordiosi come è misericordioso il padre vostro”

Cioè tutto questo è per noi. Le parole di Luca 6,36 seguono quello che Gesù diceva un po' prima ai Suoi discepoli: “Se voi amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno così... Amate invece i vostri nemici... (e come si fa?) Il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché Egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi” (Lc 6, 32-33)

In pratica Gesù spinge i Suoi discepoli, cioè vuole che siano come Lui, vuole che noi siamo come Lui, vuole che noi siamo come Dio. Non per un dovere, ma come possibilità di un amore infinito. Noi diremmo: fin lì no! Ma se non arriviamo fino a lì, cade tutto! Per questo l'ultimo segmento è il più decisivo.

L'Evangelista Matteo riporta lo stesso passo, ma al posto della parola misericordia usa il sinonimo *perfezione*. “Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste” (Mt 5,48)

La misericordia è dunque la perfezione del Padre e Cristo ci invita a essere come Lui. Cristo ci invita ad essere perfetti, misericordiosi, come il Padre. Sappiamo che la vita religiosa si chiama anche ‘vita di perfezione’, prende da qui il nome.

Evidentemente questa perfezione non può essere un termine e un paragone né quantitativo, né qualitativo, perché chi può essere come Dio? Allora che senso ha questa frase?

Vuol dire che noi dobbiamo avere la posizione del Padre. È l'atteggiamento del Padre che dobbiamo avere.

E qual è la posizione o l'atteggiamento del Padre in quanto paragone di perfezione per l'uomo?

Il Padre che sta nei cieli ha dato tutto a Cristo Suo Figlio, è Gesù Cristo colui di cui il Padre si compiace. Occorre perciò assumere l'atteggiamento che Cristo ha verso il Padre, verso se stesso, verso gli uomini, le creature.

È chiaro che per assumere il Suo atteggiamento bisogna viverci insieme. Che cosa vuol dire viverci insieme? Vuol dire imitare Cristo, vuol dire immedesimarsi con Cristo, o più semplicemente seguire Cristo.

Perciò la perfezione del Padre che dobbiamo imitare, che dobbiamo avere o volere è l'amore a Cristo e il desiderio di essere davanti alla realtà dal Suo punto di vista. Guardare le cose dal punto di vista di Cristo e avere il Suo modo di affrontare le cose è assolutamente non-umano, non può essere ricondotto a una posizione naturalistica o puramente razionale.

Io mi ricordo che il 90% delle volte in cui parlavo con don Giussani mi rispondeva in modo tale che non capivo niente. Ma perché guardava da un altro punto di vista. Io andavo lì con delle cose razionalmente... e invece lui dava delle risposte che capivo dopo. Dobbiamo riconoscere che solo da Cristo siamo trattati per quel che veramente siamo. Siamo trattati umanamente. La capacità di perdono, pertanto, non è un vertice di virtù, è una posizione originale nuova verso le persone, verso sé e gli altri. Difatti Gesù non ha detto amatevi, siate buoni; ha detto: amatevi come... ha messo un 'come', come lo vi ho amati, amatevi in Me. Amare sé come l'amore di Cristo a me.

Questa posizione è perfetta come è perfetto il Padre che sta nei cieli, perfetta come principio, perché Cristo è la misura e l'esempio. Pieni di cattiveria, incoerenza e nello stesso tempo tesi, veramente protesi nell'imitare Cristo. È bestiale, ma è così. Il cristiano è pieno di dolore per la propria fragilità, ma nonostante essa ama. E quindi è certo della sua salvezza perché ama Cristo.

Qui si innesta veramente il 'sì' di Pietro. Tutto quello che sempre don Giussani ci ha detto. Il sì di Pietro è il punto da cui tutta la moralità parte. "Mi ami tu? Sì, Ti amo". Dice don Giussani: è dal sì di Pietro che nasce la coerenza morale nell'azione singola.

Che importanza dava don Giussani al sì di Pietro, perché è diventato così importante anche per l'esperienza del Movimento? Perché il sì di Pietro non ha niente per poggiare su di sé, poggia tutto e solo su un Altro, su Cristo. Pietro non ha niente per poggiare su di sé, per poggiare su di sé e dire: io sì Ti amo. Niente. È stato quasi esigito il suo peccato perché gli bruciasse tutto il suo moralismo. Il suo peccato di tradimento, Gesù gliel'ha permesso come provvidenza, perché lui facesse questo passaggio: Ti dico di sì, ma non sulle mie ragioni: non ne ho più, non ne ho più! Non ne ho una, io poggio solamente su di Te. E Pietro lì ha sperimentato un dolore commosso verso se stesso, non si è mai sentito amato così. Un dolore per il proprio male, che però è stata la causa della propria salvezza. C'è un intreccio di cose veramente straordinario. Sono commosso di come Tu mi hai fatto, di come sei riuscito a fregarmi così, a costruirmi così; sono commosso perché Tu mi rendi felice, non nel senso becero e stupido del termine, ma dal profondo della mia umanità. Io consisto solo in Te, non ho niente di me per dirti di sì, eppure Ti dico di sì. Questo è il punto!

E il test che ci dice che si è perfetti come il Padre, e che quindi Cristo è veramente al centro, è l'esperienza che facciamo quotidianamente, è l'amore ai fratelli, meglio, è l'amore ai fratelli che Dio ci ha messo vicino, si parte da lì, i fratelli vocazionali. La testimonianza che siamo perfetti come il Padre è data dall'unità tra di noi. Non un'unità formale, un'unità di gruppo, ma un'unità di cuore, di intenti.

Infatti anche tra marito e moglie ci si può trattare decentemente, ma il cuore è lontano. Se è così, la perfezione del Padre non c'entra e ciò significa che Cristo non è ancora il nostro parametro.

Dice 1 Gv 4,20: "Se uno dicesse: amo Dio, e odiasse suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede".

E, per finire, vi leggo due detti dei Padri del Deserto, straordinari, per me.
Siamo nel IV secolo, e fanno vedere benissimo questa posizione.

«Uno dei santi padri, padre monastico del IV secolo, venne a sapere che un fratello era caduto nella fornicazione e disse: "Oh, come ha agito male!". Sembrerebbe niente dire così. Pochi giorni dopo il fratello morì. E venne dall'anziano un angelo di Dio insieme all'anima del fratello e gli disse: "Ecco, colui che tu hai giudicato, è morto. Dove comandi che io lo metta? Nel Regno o nel castigo?" E l'anziano capì e fino alla sua morte, con molte lacrime e grandi fatiche ascetiche, continuò a pregare Dio di essere perdonato da questo fatto». (Esempi e parole dei santi Padri teofori (vol III) p. 47, n.33)

Semplicemente perché l'ha giudicato. Il primo frutto della misericordia di Dio è l'umiltà del cuore, è il non giudicare. Non giudicare l'altro vuol dire non metterti al posto di Dio. Anzi, metterti al posto di Dio ti fa portare il peso dello sbaglio dell'altro.

Che controbilancia questo fatto, potete leggere la Donna adultera, Gv 8,1-11. Questa donna era stata trascinata per la lapidazione, nel senso vero del termine, avevano ragione i farisei di

lapidarla, perché era stata trovata in flagrante adulterio. Però si trovano davanti Gesù e pongono la questione. Sappiamo come è andata. Alla fine dice Gesù alla donna: "Donna, nessuno ti ha condannata? nessuno ti ha giudicata? Nessuno, Signore". E pensate, Lui che è Dio, dice: "Neanch'io ti condanno. Va e non peccare più".

Noi abbiamo incontrato un uomo che ci ha detto: non ti condanno, qualsiasi cosa fai, non ti condanno. In questo passo dell'adultera vien fuori esattamente che la giustizia di Dio è la misericordia. Non è che sia ingiusto, ma ci fa capire che supera la giustizia dei farisei con la giustizia di Dio. Che la giustizia di Dio è l'amore all'origine di quella persona lì.

L'altro racconto dei padri del Deserto dice:

«C'era un anziano – è il contrario – che abitava in Egitto in una abitazione composta di una sola stanza e si diceva che sia un fratello, cioè un monaco giovane, che una vergine, si recassero abitualmente da lui. Un giorno dunque accadde che essi si incontrarono dall'anziano. Era sera e l'anziano, non potendo congedarli, preparò una stuoia ed egli si mise a dormire tra loro. Ma per un assalto del nemico, il fratello e la vergine furono combattuti, finché commisero il peccato. L'anziano se ne rese conto, ma non disse loro nulla. Venuta la mattina li fece partire senza mostrarsi scuro in volto con loro e questi, lungo il cammino, cominciarono a pentirsi del peccato e a soffrirne moltissimo. Allora ritornarono indietro e dissero all'anziano: "Abba, non l'hai capito come satana si è preso gioco di noi e ci ha fatto peccare?" ed egli disse: "Sì". E quelli: "Ma dov'era il tuo pensiero in quel momento? [come dire] Ma perché non ci hai fermati, impedendoci di commettere questa azione turpe e abominevole per la quale adesso i nostri cuori bruciano di dolore? Dov'era il tuo pensiero in quel momento, in cui eri cosciente?". L'anziano rispose: "Il mio pensiero in quell'ora era là dove il Cristo è stato crocifisso, stava là e piangeva". Ed essi, dopo aver ricevuto una penitenza, se ne andarono e divennero vasi di elezione». (Ibidem, n.26)

Allora concludo. L'unico atteggiamento dell'uomo che ha incontrato Cristo è quello di un assetato alla sorgente, è uno che beve, è uno cioè che chiede e chiede di essere perfetto come il Padre, vale a dire chiede di avere Cristo sorgente di tutto, compagnia in tutto, che cambia e rende sovrumano il clima del lavoro, della famiglia, delle persone che hai vicino, rende in modo nuovo tutti i rapporti. È una nuova creazione che il cristiano è chiamato a generare. In questo momento, in questo tempo.

Quando nel racconto di Giovanni, nel famoso incontro di Gesù, Gesù si è voltato e ha visto Giovanni e Andrea che Lo seguivano, ha detto loro: "Cosa volete?" Ed essi hanno risposto: "Maestro, dove stai di casa?". Ecco, in quel momento lì, come don Giussani spiegava in *Riconoscere Cristo*, già in quel momento quando al Maestro hanno detto: "Maestro, dove stai di casa?" che razza di unità è nata tra loro due in quel momento. Ormai si son trovati dentro questo fiume di grazia, insieme, magari inconsapevoli che erano legati, ma realmente legati. Quello li teneva insieme come prima non c'era paragone. È cominciata un'avventura nuova.

Ecco, il cristianesimo non è né una religione né una morale, ma è una Presenza da cui deriva tutto il resto. Questa è la perfezione del Padre: guardare tutto da quella Presenza che è Cristo. È una perfezione di posizione. Come quantità e qualità no, non ce la facciamo, ma come posizione è possibile.

Lo dice san Giovanni nella 1 lettera 4,16-17, un passo straordinario:

"Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è Amore, chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in Lui. Per questo l'amore ha raggiunto in noi la perfezione" Giovanni lo diceva dal vivo, come se avesse detto: io sono perfetto nell'amare Cristo, nell'amare Dio. Un'arditezza così. "Per questo l'amore ha raggiunto in noi la perfezione, perché, come è Lui, così siamo anche noi in questo mondo".

Domenica 14 febbraio, mattina

*Dvorak - Stabat Mater
Spirto Gentil CD n. 9*

Don Gianni Calchi Novati. Chiediamo alla Madonna, che ha accolto il Salvatore del mondo, perché accompagni ciascuno di noi durante questo tempo di Quaresima, che è il tempo propizio per la conversione, perché questo Salvatore del mondo sia il Salvatore della mia vita, sia l'oggetto del mio amore, della mia scelta, della mia decisione, il contenuto del perché mi alzo al mattino e vado a letto la sera.

ASSEMBLEA

*Ballata del potere
Zachée*

Don Michele

Chiediamo alla Madonna, che ha accolto il Salvatore del mondo, perché accompagni ciascuno di noi durante questo tempo di Quaresima, che è il tempo propizio per la conversione, perché questo Salvatore del mondo sia il Salvatore della mia vita, sia l'oggetto del mio amore, della mia scelta, della mia decisione, il contenuto del perché mi alzo al mattino e vado a letto la sera.

In questi giorni, soprattutto nei momenti di silenzio in salone, ho riconosciuto, per la prima volta nella mia vita, da quando son della San Giuseppe, che questa Fraternità mi accompagnerà fino alla morte e quindi quanto è serio questo cammino e definitivo.

Io da qualche anno sono in una situazione di precarietà lavorativa e mi è successo, pochi mesi fa, di riguardare la mia storia e ho visto che non ho potuto mai fare un progetto lavorativo di carriera e per la prima volta ho considerato il motivo, come è andata nella mia storia: il fatto della salute dei miei, il fatto che io non son stata bene per anni, i tanti traslochi, e ho provato una tenerezza e una misericordia verso me stessa nel considerarlo, nel guardarmi come sono e come è andata questa vicenda della mia vita e mi sono accorta che questo modo di considerarmi io, un tempo, non l'avevo verso me stessa, mi era impossibile, non lo conoscevo, me lo sono come trovato addosso, se così si può dire, appartenendo, cercando di essere fedele, cercando di seguire il carisma, e non so come è successo, ma a un certo punto, come diceva padre Sergio che ringrazio, nella conversione le cose cambiano di segno, anche nel come vedo ora la mia vita e quella della mia famiglia.

E l'ultima cosa è un po' una cosa che chiedo a padre Sergio, perché è venuto fuori più volte anche l'aspetto della domanda, e a volte a me è venuta da fare questa analogia, che è come il fatto del concepimento: finché non c'è il rapporto, uno può avere in mente di voler avere un figlio, ma non avviene, rimane un'intenzione, un desiderio; è importante per me innanzitutto il fatto di quanto è oggettiva e potente la domanda, perché io vedo che finché rimane un'intenzione, il fatto di far mie le cose, le cose del carisma, oppure anche le parole della liturgia, che sono così vere e pertinenti a me, finché non lo domando, non avviene, è come se la grazia non attecchisse in me senza il mio consenso, senza veramente volere, o meglio, domandare che sia così, come dire amen, semplicemente amen.

Padre Sergio

Hai usato alcune parole importanti: hai detto una tenerezza verso di me scoperta, cioè non creata, ma riconosciuta. Poi hai detto anche 'non so come sia successo, ma le cose cambiano'. Ieri dicevo che è quello che non si capisce la cosa più importante, è il punto che fa vedere l'eccezionalità nell'esperienza. C'è una frase di san Gregorio Magno che descrive la figura di san Benedetto in una sintesi, secondo me, straordinaria: san Benedetto era un uomo *scienter nescius et sapienter indoctus*, consapevole della sua ignoranza, ma di una ignoranza che è sapienza. Ecco, dice veramente la posizione davanti al Mistero. Cioè davanti al Mistero cosa possiamo fare

se non guardarlo in opera? C'è la domanda esplicita nel caso del bisogno, ma c'è la domanda anche come vita, come appartenente a una realtà e la domanda è di immedesimarsi con quello che il Signore ha generato in me; mi ha messo in un contesto, in un carisma che, quanto più io lo conosco, tanto più sono. Ecco, secondo me, la domanda principale è questa, non è tanto che Cristo risolva i problemi personali, ma che, se il Signore si è manifestato, come tu hai detto prima in queste espressioni, si è manifestato in un luogo, io chiedo che questo luogo mi generi continuamente, mi faccia conoscere chi sono, c'è come uno struggimento di andare a fondo di quello che mi è stato dato. Ecco, per me la preghiera, come dicevi, la vedo in questo senso, un passo di profondità ulteriore in quello che il Signore ti ha donato.

È un desiderio di pormi, il fatto che io oggi esco e ho la grazia di poter manifestare quello che ho dentro il cuore. Si ascoltano in questo luogo parole che in nessun altro posto si sentono con questa intensità, con questa chiarezza, credo, che spiega la persona: Mistero, misericordia, Chiesa, e un po' storia, destino dell'uomo. Siamo quasi tratti dal nulla, è l'impressione che ho, nasciamo quasi dal nulla e, se non ci fossero parole di questo tipo, abbiamo l'impressione che si vada verso il nulla e quindi è proprio una grande grazia quella dell'educazione che abbiamo ricevuto fin da tantissimo tempo e che per grazia continuiamo ad avere. Senza questa educazione ho l'impressione che ciò che dice il mondo non avrebbe risposta, l'impressione che si ha di fronte a tanto male e a tanta violenza e anche alla nostra incompiutezza.

La domanda è questa: l'idea di peccato e di misericordia è legata al nostro stato di incompiutezza, di insoddisfazione, anche a tutta la nostra storia che all'inizio, dalla giovinezza, è costruita da tanti desideri e tante anche dimenticanze e in fondo ingenerosità, almeno a me è successo così, la giovinezza è slancio e a volte ci si dimentica, magari di cose essenziali. Ecco, il peccato e la misericordia sono legati anche a questo senso di insoddisfazione, di incompiutezza?

Padre Sergio

Ma certamente dentro il cammino del peccato e della misericordia in fondo c'è anche un senso di insoddisfazione, ma questo non è l'obiettivo: tutta la dinamica del peccato e della misericordia è per la conoscenza dell'io. Cioè è la presa di coscienza di che cosa sono e di che cosa mi fa e, come dicevo ieri, questa coscienza accade solo all'interno di una storia. Cioè io mi ricordo che solo quando ho incontrato il Movimento e quindi Cristo, ho cominciato a capire come sono fatto. Non era per un obiettivo di soddisfazione ulteriore, era già tutta presente l'evidenza, l'imporsi del Mistero nella mia persona e il riconoscimento del peccato, vale a dire la lealtà o la moralità davanti al Mistero di Cristo è stata proprio la possibilità che il Mistero entrasse sempre di più nella mia vita. Dicevo stamattina a una persona: io sono entrato in monastero semplicemente per essere cristiano, perché prima ho seguito il Movimento in tante belle iniziative, a un certo punto il Signore ti fa vedere: ecco, ti voglio qui. È proprio una dinamica di fede che ci fa conoscere, io sono entrato perché questa storia non si rompa, vada avanti, continui il modo di come sono stato incontrato, di come il mio umano è emerso, si è sviluppato, perché questa pienezza entri sempre di più nella mia vita. Quindi è dentro un cammino all'interno di un Movimento, di un carisma, di una vita cristiana in cui siamo accompagnati, che io scopro continuamente me stesso. Ecco, la soddisfazione non è qualche cosa di emotivo, ma è la scoperta che Dio è completamente fedele e ha la capacità, anche dopo tanti anni, di portare a compimento la tua vita, anzi, con una sorpresa che a un certo livello di età pensavi fosse finita, invece riparte.

Io sono qua proprio per dire una sovrabbondanza del cuore che ogni volta, da quando sono dentro questo cammino, mi prende e mi accompagna sempre di più nella carne. Stamattina leggendo il pezzo dello Stabat Mater, partirei proprio da qui: che 'Pietro, pater familias' con moglie e figli, abbia a dire a un uomo più giovane, Gesù di Nazareth, che gli è sdraiato vicino sulla riva del lago: 'sì, Signore, io ti amo': ma come era possibile se Pietro l'aveva tradito?

Lo avrebbe tradito di nuovo, ogni giorno sbagliava e avrebbe sbagliato ancora. Come faceva a dire sì, io Ti amo. Non lo so, non so come, ma io Ti amo più di ogni altra cosa, perché Tu sei l'abbraccio di tutto il vivente, di tutto l'esistente, Tu sei l'abbraccio a me, per me, per me, per me? Ecco, io dico questo 'non lo so' per tutto quello che ho visto, perché questo nella mia vita lo sto vedendo accadere: dove pensavo di piangere, non piango, anzi, dove pensavo di vivere una

solitudine vedo farsi potente la sua Presenza; le cose sono diverse, vanno diversamente da come pensavo che andassero. E tutto questo per un sì che Gli ho detto tempo fa, ma proprio fisicamente queste cose accadono. Faccio un piccolo esempio: si è sposata la mia ultima figlia, poi una figlia con cui ho proprio un bel rapporto, per cui io mi facevo mille immagini di fantasia: sarò da sola in casa, dopo 4 figli chissà come sarà la vita in casa, piangerò come ogni mamma, e invece no, questo non è accaduto. Lei è andata per la sua strada dove era stata chiamata e io sono stata dove mi ha messa, dove mi ha chiamata, e questa cosa è bella! Oppure nell'affronto di persone che mi capita di avere vicino magari con delle difficoltà grosse di famiglia: io do loro certe ragioni, sono certa di poterle dare perché io le ho vissute proprio così, è un'esperienza, non è che dico delle cose che mi sto inventando, non faccio la predica, io dico loro certe cose perché la mia vita è cambiata, quindi se la mia vita è cambiata può cambiare anche la tua in forza di questo solo.

E poi volevo dire questa cosa che mi ha molto provocata, tutto l'iter di questi giorni ha avuto come l'apice in quello che diceva don Pino ieri sera della libertà: Carrón ci lascia liberi, ma noi ci scandalizziamo della nostra libertà. È proprio vero che ogni giorno, ogni istante che passa è fatto per maturare. E stamattina mi sono accorta di un fatto che mi è accaduto al lavoro, dove io credevo di poter sistemare le cose in un colloquio, in un dialogo con un collega, però alla fine c'era una dialettica e non c'era un dialogo, per cui questa cosa è miseramente franata e non ha portato da nessuna parte, non ha portato dove immaginavo. E invece di guardare l'altro come un bene, l'ho guardato come un nemico, perché comunque mi aveva fatto un torto.

Don Michele

Mi permetto solo sottolineare due questioni. La prima: le cose vanno diversamente da come pensavo che andassero. Lo ridiciamo, perché ce l'eravamo già detti in Avvento.

Meno male! Ieri padre Sergio ha usato un'espressione rispetto alla conoscenza che mi ha colpito molto, quando ci hai detto che è sempre una spaccatura, una rottura; conoscere vuol dire lasciare entrare qualcosa, e qualcosa che io prima non avevo. Richiede sempre un mettersi in gioco rispetto a qualcosa che è una sorpresa, se no non è una conoscenza, se no non è che una deduzione o una ripetizione di quello che io ho già. Perché mi sembra che spesso il fatto che Dio usi una misura diversa dalla nostra, ci sembri un'eccezione, sopportabile in qualche rara occasione. Come dire, la vita va in un progetto che secondo il buon senso, quindi secondo la misura della nostra immaginazione, deve andare, poi concedo ogni tanto a Dio... se no cosa ci sta a fare Dio? Ogni tanto c'è la sorpresa, c'è l'aggiunta. No, non è così! meno male! Quello a cui noi siamo educati dall'incontro fatto, è una continua spaccatura della nostra misura per la nostra salvezza. Spaccatura vuol dire: è qualcuno che incessantemente, costantemente, attraverso la realtà, attraverso ciò che accade, riapre la partita in modo che non si possa chiudere il nostro desiderio sulla nostra misura, perché la mia misura non è adeguata al mio cuore. Allora, tutte le mie immagini, tutto quello che io progetto, è sempre piccino rispetto a quello di cui invece io ho bisogno, è sempre ridotto. Il nostro ideale, non confessato, ma perseguito accanitamente, è la tranquillità, è la non fatica, ma la realtà sempre sparglia i giochi. Ma questo che noi accusiamo come una sfortuna, è il modo con cui si riapre la partita; se non fosse così, noi moriremmo nella nostra misura. Ma voi pensate: se la vita fosse stata quella che tu ti immaginavi? Che tristezza misera di noia, perché tutto quello che hai di più bello, tutto quello che hai di essenziale per vivere, tutto ciò a cui tu non rinunceresti più, tutto, tu non l'avresti mai potuto immaginare. Quello che hai adesso non lo potevi immaginare. Tutto! Allora, lasciarsi spostare costantemente da Dio attraverso la realtà, è la nostra salvezza

E non ricordo bene l'espressione di don Pino, ma mi suona malissimo che Carrón ci abbia lasciati liberi, non mi teneva in gabbia e il Movimento non mi ha mai tenuto in gabbia, ci ha provocati ancora una volta alla libertà, non è una questione lessicale, evidentemente, ma è una sottolineatura che intendo fare, perché la questione della libertà non è una questione che a un certo punto è venuta fuori nella riflessione del Movimento: si chiama Comunione e Liberazione, il punto fondamentale di quello che abbiamo incontrato è che è una liberazione della vita. Allora il punto è: ma questa compagnia mi libera? Il modo con cui io vivo questa compagnia è liberante rispetto alla mia vita o è il rifugio dove io volentieri mi metto perché mi si dica cosa fare in modo che, delegando la mia libertà, io possa vivere più tranquillo? È molto provocatorio quel che dico, lo so bene, ma lo voglio chiedere questo, ce lo vogliamo chiedere, perché adesso, come diceva ieri

don Pino, questa questione esplode, perché lì dove vediamo, percepiamo che siamo obbligati a star di fronte a certe questioni sociali, politiche, fino nei dettagli, in un modo nuovo, ed entriamo in ansia, va corretto qualche cosa nel nostro modo di seguire, appartenere a Cristo; va riscoperto nuovamente che cosa significhi la libertà dell'obbedienza e che obbedire mi rende libero e cosa significhi obbedire, perché se no rischiamo che ciò che dovrebbe liberare la nostra vita, sia invece esattamente come l'opposto, come il luogo dove ci mettiamo una lapide sepolcrale sopra.

Due cose. Cosa dovrei disprezzare di me stesso, mi domandavo ieri, visto che il primo dono a me stesso sono io con il mio cuore e col mio corpo? La seconda è anche un fatto di conversione che ho avuto in questi giorni. Ieri dicevo a una di noi che il compito più brutto che mi tocca nella San Giuseppe è quello di dire alle persone che sono fuori per confessarsi, che quando si apre il salone, si entra in salone. Dicevo, è proprio una cosa che mi stringeva il cuore. Però stanotte prima di addormentarmi ho pensato: ma no, è la cosa più bella, perché posso dire a tutti: guardate che lo Sposo è dentro, perché sì, è importantissima la confessione, ma è come se la capissimo nella pienezza un attimo dopo che siamo abbracciati dalle parole d'amore che veniamo qua dentro a sentire.

Don Michele

Si capisce la sottolineatura sua? Cioè affronta alla radice una tentazione che mi sembra ci ritroviamo tutti addosso. Che da una parte c'è il Movimento con i suoi gesti, dall'altro c'è una vita di pietà, come se queste due cose non fossero generate e cambiate dall'incontro che abbiamo fatto qui. Mi sembra invece interessante questo, cioè apre una prospettiva diversa solo l'affermazione di dire: apro le porte perché dentro c'è lo Sposo, perché sei invitato a. Allora è come se a noi, all'interno di questa compagnia e di questo corpo, fosse ridato di scoprire tutta la vita della Chiesa, nei suoi Sacramenti, nella sua liturgia, ma all'interno di questo, per cui non solo non è in contrasto, ma non abbiamo altro modo di capirle, non abbiamo altro modo per gustarle e questa è la salvezza, per noi, della Confessione, della Comunione. Il modo con cui don Giussani ce ne ha parlato, il modo con cui don Giussani ha vissuto lui e ha trasmesso il suo modo di vivere la comunione e tutta la liturgia, è l'unica nostra possibilità perché non la perdiamo. Perché dico questo? Perché a volte in molti dialoghi è come se da una parte ci fosse un misticismo e dall'altra ci fosse il Movimento. E invece è una rivoluzione quello che ci è accaduto, è l'incontro con lo Sposo.

Volevo solo comunicare un contraccolpo fortissimo avuto in questi giorni. Sono arrivata qua abbastanza centrifugata da tante cose, soprattutto lavorative, per cui era proprio [difficile] riuscire a staccare anche la testa da tutte queste problematiche e ho sentito a fatica di iniziare in maniera consapevole il gesto di questi giorni. Però forse proprio questa situazione da cui provenivo è come se mi avesse ridato la possibilità di essere più cosciente di quello che stava accadendo qua. In particolare due cose.

In questo periodo, già da quando c'è stata la Responsabili a ottobre e si è anche cominciato a dialogare sulla questione del Direttorio, io già allora e in questi mesi, questa cosa me la sono sempre portata dietro, ho avuto come la percezione di qualcosa di assolutamente nuovo davanti alla quale io ero provocata a stare e come se io, ultimamente, fossi dentro una cosa talmente grande e talmente misteriosa che quello che io posso dire della mia vita, della mia esperienza e della mia storia qua, è come un tentativo ironico, un balbettio. Questa mia sorpresa, proprio della novità assoluta di quello che la nostra storia è, inizialmente mi ha anche un po' lasciata tramortita, per non saper dire fino in fondo anche di che cosa è fatta la storia in cui sono, perché io l'avverto questa fatica di esprimere compiutamente tutto quello che noi siamo e tanto lo desidero, tanto capisco che era un punto su cui io spesso mi bloccavo, mi lasciavo un po' intimorire. E ieri, quando don Pino ci ha ridetto che ci son voluti 3 secoli per arrivare a dire che Gesù Cristo è una persona e due nature, o per dire i fondamenti di quello che siamo, è come se io in un momento avessi capito che, agli occhi di Dio, veramente mille anni sono come il turno di veglia nella notte, cioè ho come sentito che anche la mia preoccupazione di non saper dire fino in fondo, di non saper dare ragione di quello che sto vivendo, è qualcosa che non è un problema e che comunque si compirà nei tempi di Dio.

E insieme a questo, l'altro contraccolpo che ho avuto quando don Pino raccontava delle reazioni di quelli più amici di don Giussani di fronte a tante cose che lui diceva, che venivano prese come delle battute, e quando padre Sergio diceva che anche gli amici di Gesù faticavano a rendersi conto. Anche lì ho avuto lo stesso contraccolpo: sono dentro una storia talmente grande che mi dà ora la possibilità di fare la stessa esperienza di quelli che erano accanto a Gesù materialmente. E anche tutta la sproporzione, la fatica, l'impaccio che uno può sentire, è proprio l'occasione di Dio per riversarci la Sua misericordia.

Don Michele

Non è 'come' quelli che erano accanto a Gesù, tu sei accanto a Gesù e questo non finiremo mai di sottolinearlo, perché quel 'come' pone una distanza incolmabile altrimenti. Invece noi siamo accanto a Gesù come lo erano gli apostoli, siamo contemporanei di Gesù e, rispetto a quello che dici sull'incomprensibilità fino in fondo, ringrazio padre Sergio di quello che ha appena citato un attimo fa, che è proprio quello che non si può comprendere che assicura l'eccezionalità di quel che si può capire. Questa definizione geniale, bellissima, che l'eccezionalità è proprio del Mistero, è esattamente quello che io e quelli del Centro guardiamo, cerchiamo di conservare come posizione per fare un Direttorio. Cioè un Direttorio vuol essere qualcosa di scritto che traduca quello che è la vita della Fraternità San Giuseppe. Ma questa posizione è ciò che ci permette, per questo dovete pregare anche voi, di non scrivere delle opinioni sulla San Giuseppe, ma di guardare quello che il Signore sta facendo per poter darci un aiuto e mettere per iscritto la sorpresa di quello che Lui sta facendo di questa compagnia. Cioè, ripeto, non un'opinione su quello che dovrebbe essere, ma una sorpresa rispetto a quello che sta emergendo. È proprio un altro mondo, capite? Perché questo permette al Signore di fare della San Giuseppe ciò che vuole Lui e anche qui vale la regola di prima, ne ha fatto e ne sta facendo ciò che nessuno di noi può e poteva immaginare, della nostra vita, come di questa compagnia. Della nostra vocazione come della compagnia vocazionale. È tutto da vedere, non da imbrigliare in regole, per carità, ma capire quali sono quelle "regole" che permettano al Signore, lascino spazio al Mistero di far fiorire quel che Lui desidera fiorisca. Aiutiamoci su questo. Nella Responsabili che ha citato Cinzia, il desiderio non è quello di dialettizzare su cosa ne pensiamo noi del gruppetto, ma dire che cosa accade nei vostri gruppetti, che cosa scoprite. Qual è il modo con cui a volte tradiamo quello che accade? Qual è invece il modo con cui favoriamo che emerga la novità che nessuno aveva pensato? Capite, è un altro mondo. Lavorare così è aiutarsi a mantenere il cuore e lo sguardo su quello che il Signore sta facendo. Su questo, chi mai si tirerebbe indietro?

Padre Sergio

Dico una cosa perché anche a noi nel monastero era successa una cosa più o meno simile negli anni '80, quando il Cardinale ci ha chiesto di stendere le costituzioni per un'approvazione più grande di quella che avevamo. Siccome la cosa è stata così immediata che nessuno pensava di mettere per scritto le costituzioni, son venute fuori a tavolino. Cioè ieri, quando don Pino parlava, anch'io mi sono ritrovato in quella posizione che diceva di alcuni, che il problema era conoscere perfettamente il pensiero di don Giussani. Per cui anche nelle costituzioni la preoccupazione era di non dire stupidate da una parte e dall'altra parte mettere giù quei punti lì. Ma abbiamo messo ...come dire... il carro davanti ai buoi, per cui non avevamo l'esperienza di quello che si stava scrivendo, e invece, ovviamente sono state approvate dalla Santa Sede, quindi di per sé non ci sono cose illecite, stupidate, cose eretiche, ma la grazia è che il Signore adesso ci fa vivere quella cosa lì con una straordinarietà che è veramente miracolosa. E il punto è proprio questo: che si possono scrivere delle costituzioni perfettamente, ma, come diceva don Pino, non essere neanche amici, e invece il problema è il contenuto di una amicizia che va anche al di là delle costituzioni. L'unità non è una costruzione nostra, dall'unità si nasce. Anche un Direttorio deve mettere per iscritto da dove nasco, qual è l'esperienza da cui nasco, qual è la proposta di questa esperienza, qual è la meraviglia quotidiana, che poi va anche dettagliata nell'orario ecc., ma non è la presunzione di fare noi veramente l'unità, ma di fissare quella cosa bella che il Signore ha fatto.

Padre Sergio venerdì sera ha in diversi modi richiamato all'importanza della sequela di un punto oggettivo e anche alla Responsabili stiamo lavorando tanto sulla questione dell'autorità, per cui mi

preme. Cito due frasi che hai detto: 'La decisione non poggia su quello che pensi tu, ma su ciò che ti è stato dato' e poi hai detto: ' questo della dipendenza da un altro è l'atteggiamento che ognuno di noi è chiamato a rendere vita in se stesso'. Io sento molto pertinente quello che dici, perché se io sono qui, è proprio perché ho consegnato quello che intuitivo di me ad un altro, che poi mi ha aiutato a fare emergere la strada. Nel 2006, quando è stato chiaro che per motivi di salute non potevo entrare in clausura come avevo chiesto, dissi a don Pino: 'Quando sono stata a Valserena, mi ha colpito moltissimo la campana, che in modo regolare, sempre a certe ore del giorno, richiama le monache alla preghiera e, qualsiasi cosa loro facciano, lasciano tutto e vanno a pregare. È un richiamo oggettivo e fa fare memoria che tutta la vita è piegata ad un Altro. Io capisco che qualunque forma di vocazione Gesù scelga per me, ho bisogno di questo richiamo oggettivo, perché da sola mi perdo. E don Pino mi rispose: 'Tu hai perfettamente ragione. Il punto è che nel mondo la campana suona continuamente. Se tu avrai il cuore aperto e libero, riconoscerai questo richiamo oggettivo anche dentro il caos del mondo o dentro la tua stanza.' Questo per me è stato vero, si è realizzato. La responsabilità totale e adulta del mio rapporto con Cristo, a cui la forma della San Giuseppe ci richiama, non mi ha mai tolto nulla, anzi, io l'ho sempre sentita come un punto di stima a me che Gesù aveva. Nel 2005 Carrón ci diceva che la nostra è una vocazione da brividi e diceva: 'Capisco per questo che fosse così cara a don Gius, perché so che razza di certezza aveva lui nella possibilità che Cristo fosse in grado di riempire la vostra vita senza nessun'altra aggiunta'. E da qui sorge la domanda: 'qual è il test, per usare un'espressione di Carrón, che io non mi sto facendo la mia strada da sola, che seguo e non che penso di seguire?'. Io azzardo una risposta: il test per me è il crescere di quella disponibilità di cui padre Sergio parlava, cioè di quel dilagare del criterio di Cristo nella mia vita.

Padre Sergio

Dico solo una cosa breve, ma che per me è un punto importante anche della nostra esperienza monastica. Non so se riesco a dirlo bene, ma è una comunità che genera una paternità, è una comunione che genera una paternità, non è il padre che dice si fa così e così ecc., perché il padre rappresenta proprio il carisma, il Mistero che è presente. Per cui il punto, secondo me, importante è questo: tu dicevi prima il crescere del dilagare del criterio di Cristo nella vita, io direi che questo crescere del dilagare vuol dire che la dipendenza va cercata; è dalle domande che tu mi fai che mi costringi a diventare una risposta adeguata, quindi è veramente la lealtà dell'esperienza che uno vive che genera una paternità, cioè genera un cammino dell'esperienza, una maturità dell'esperienza. Non è che la maturità dell'esperienza arriva così misticamente fuori... arriva da un cammino di gente seria, che si prende seriamente e pone la domanda della propria esistenza. Allora anche un superiore è costretto non tanto a dare la risposta, ma è costretto a rigiocarsi, a rimettersi in quella posizione e riimparare dall'ultimo che fa la domanda. Perché per noi, nel nostro monastero sta capitando veramente questa cosa bella qui, cioè la mia posizione non è quella di regolare la vita di ciascuno, ma di permettere che ognuno sia libero di esprimersi e riconoscere il Mistero che passa dentro quella persona lì, valorizzarlo, questo fa sì che si cavi fuori dal soggettivo che diventa oggettivo, cioè delinea la strada. La strada non è qualche cosa che il superiore progetta, ma è una cosa che viene fuori insieme, dalla domanda che c'è e dalla provocazione che fai e dalla risposta che viene data.

Don Michele

Io aggiungo solo facendo tesoro di quanto ci hai detto e riprendo la domanda che ha fatto Francesca, girandola a tutti, perché la risposta a questa domanda, come ha appena finito di dire padre Sergio, non è per un'esperienza che ci viene calata dall'alto, ma per una vita vissuta in cui emerge dentro all'esperienza che cosa significhi non seguire se stessi, ma nella vocazione così senza rete, così da brividi, a cui siete stati chiamati, cosa significhi seguire, appartenere, obbedire al Mistero, non è che ve lo possa dire qualcun altro, possiamo aiutarci a riconoscerlo insieme. Nella vostra vita, quando vi accorgete che state seguendo voi stessi e quando invece vi accorgete che la vostra vita, o quell'istante della vostra vita, è nella sequela del Mistero che si fa presente e vi guida? Nessuno può rispondere se non chi vive questa esperienza. E l'ipotesi interessante che ci dai, Francesca, è il crescere della disponibilità, perché mi sembra, e questo lo aggiungo io, per quel che capisco, il crescere della disponibilità vuol dire avere di nuovo e sempre più chiaro che

cosa voglio. Cioè in fondo, quando diciamo disponibilità è come rimettere al centro della questione: ma io cosa voglio alla fine? È essere un po' come obbligati a richiarire che cosa voglio, se io voglio Te, Gesù, o qualunque altra cosa. Disponibilità corrisponde a questo. Allora questo può aiutare a capire quanto la mia vita sia un'obbedienza a Te, un'appartenenza a Te, attraverso le persone e la compagnia della Chiesa e quindi del Movimento e della San Giuseppe. Io lo lascio come domanda, lavoriamoci, abbiamo tutto lo spazio.

Una cosa fra le tante che mi hanno colpita; una in particolare anche perché è capitato proprio a tavola di parlarne con altri. È quando tu hai parlato della Quaresima come momento forte e hai detto che è il tempo in cui la Chiesa guarda Cristo adulto, che consuma la sua obbedienza al Padre fino al sacrificio, guarda a un uomo adulto che cammina verso il compimento del suo destino. Facevi un accenno poi al Natale; allora questi due momenti liturgici mi sono come risuonati paragonabili alla mia vita e mi han fatto intuire qualcosa. Se penso a me, è come se uno all'inizio del cammino vivesse in una consapevolezza decisamente minima. Poi, a un certo punto, il tempo passa e questo essere adulti implica questo cammino verso il compimento al proprio destino, dove ti accorgi che tutto il tuo esistere, tutto quello che accade ha uno scopo, sei come più consapevole che nulla accade a caso, tutto è dentro un disegno. Ma tu hai usato un termine che mi è caro, perché lo vivo poco e lo capisco poco, ed è per questo che mi è caro ed è quello del sacrificio e della mortificazione. Nel senso che – e qui c'entra anche l'obbedienza, ma aiutatemi voi a mettere ordine a quello che è un contraccolpo – quando diventi adulto ti accorgi che tanto più sei adulto, quanto più dipendi e sei tanto più consapevole di ciò cui sei chiamato nel momento in cui lasci il passo a un altro, lasci spazio a un altro. Ma questo non è che accade così, in maniera assolutamente indolore, ma è dentro un grande sacrificio, perché appunto affermare l'Altro è il sacrificio più grande. Più che fare i fioretti il don Gius ci ha sempre insegnato che il sacrificio più grande è affermare un Altro. Questo Altro è colui che ti accompagna in tutta l'esistenza e che ti fa vivere situazioni e circostanze in cui ti accorgi – e questo è un dramma – che il compimento di te è il momento in cui cedi, cioè obbedisci, dipendi. Ma questo non è che accade per un ragionamento o accade così senza che tutta la tua persona sia coinvolta nella ragione e nell'affettività. Il punto è cogliere il guadagno di questo, cioè cogliere come tutto questo voler dipendere, desiderare di dipendere, che è il frutto e il fiore della consapevolezza che il compimento di sé è l'obbedienza a un Altro, è dentro un continuo affermare Altro da sé, è dentro un sacrificio così fatto, dalle piccole alle grandi cose. E anche banalmente, per riprendere anche quello che diceva Francesca, al mattino, quando ti alzi, puoi decidere se dir le Lodi o uscir di casa dimentica del rapporto con Lui. Dentro questa nostra strada, il punto dell'obbedienza per me in questi anni, e della dipendenza, passano attraverso le circostanze della vita che mi “costringono” a questo. Poi posso far finta di niente, posso non accoglierle come una provocazione, come un'occasione perché io possa maturare in questo essere adulta e quindi verso il compimento del destino, oppure posso dolorosamente accoglierle come possibilità di cambiamento, ma in che termini? Questo mi interessa ed è anche quello che chiedo: non tanto l'aspetto temperamentale, perché non lo cambi perché decidi di cambiarlo, è che a un certo punto scopri che certe cose in te si sono smussate, ma cambiamento perché scopri che ciò che desideri è veramente esser felice, perché se no tutto questo non avrebbe ragion d'essere, cioè il compimento coincide con la felicità, coincide con la soddisfazione. Questo percorso è dentro questa mortificazione, questo sacrificio. Ecco, dentro la San Giuseppe tutto questo a me sembra, almeno nella mia vita, che si manifesti in modo particolare dentro le circostanze quotidiane della vita, più che in maniera manifestata dentro una struttura. Poi, sicuramente, i gesti quotidiani, il ritiro, la regola non sono un “timbrare il cartellino”, ma sono Lui che ti viene incontro e che invade la tua vita e il punto è lasciare che ti invada.

Padre Sergio

Volevo dire una cosa secondo me, importante a cui questa domanda mi provoca, perché è anche una scoperta che ho fatto anch'io in questi ultimi anni. Tu prima hai usato questo termine: che è sempre un sacrificio affermare l'Altro. Per certi versi non sono d'accordo. Certamente il sacrificio, anche di Cristo, è stato doloroso, ma quello che ho capito in questi ultimi anni è qual è il concetto vero di ascesi. Allora noi abbiamo un concetto di ascesi che è totalmente moralistico, importato dalla mentalità comune, dove si dice che l'ascesi è lo sforzo per. E invece non è quello,

l'ascesi non è lo sforzo per raggiungere uno scopo. L'ascesi è aver chiaro il punto di partenza. L'ascesi è sul desiderio. Allora se uno fosse innamorato, che so, di una donna che abita dall'altra parte di Milano, non ha nessun problema a farsi Milano a piedi per andare a trovare la sua innamorata, non ci pensa neanche, anche se piove, se prende l'acqua. Ma se non ha il desiderio, allora la fatica diventa un'obiezione. Il punto del sacrificio non è il sacrificio in quanto tale, ma quale desiderio è sotteso. Perché se non ho nessun desiderio, il sacrificio diventa un'obiezione, se ho un desiderio, il sacrificio diventa la condizione per raggiungere la questione. Allora - questo, almeno per me, lo vedo molto importante - è che la carenza è nel desiderio, cioè la gente, anche chi entra in monastero, deve mettere a fuoco qual è il desiderio che ha, perché trova che il sacrificio è un'obiezione. Ma se il sacrificio è un'obiezione, vuol dire che non hai nessun desiderio. Questo è il punto più doloroso della questione del sacrificio. Lui prima diceva una parola importantissima: sapere che cosa voglio. Il sacrificio più grande non è sopportare la suocera, la moglie, il marito... è sapere, all'interno di quel rapporto lì, che cosa voglio, qual è il desiderio. Ecco, io penso che sia questo. Il sacrificio, proprio perché ti arriva brutale in certi momenti, solleva la domanda: a partire da che cosa? Cioè a che cosa è finalizzato.

In realtà sono d'accordo su quello che abbiamo detto sul desiderio e non sulla fatica e questa è una cosa che io non ho mai pensato, che per quel che posso dire io è vera. Infatti il mio problema è la mancanza del desiderio. A tavola volevo fare un altro intervento, poi la mia lamentela continua con Dio è che, insomma, mi amerà tanto, ma io in fondo, non me ne rendo tanto conto, ed è anche doloroso se ci pensi bene, perché è come pensare di avere un conto corrente in Svizzera da un miliardo di euro e non hai il numero del conto, non ne godi e questa è la mia lamentela con Dio. Però è molto verosimile, da quel che dici tu, che il problema sia il mio desiderio, non il desiderio di Dio. Il problema è che non c'è il mio desiderio in qualche modo nei Suoi confronti. E perché non c'è questo? Potrei fare un elenco, in realtà faccio fatica a trovare – magari è banale – ma faccio fatica a trovare la ragione vera.

E qui vengo all'altra questione che mi ha colpito. Tu hai detto: la comunità genera la paternità. Normalmente si pensa diversamente, almeno io pensavo diversamente prima: che c'è il padre, e quindi ... ma questo è vero, m'ha fulminato l'idea, magari è una sciocchezza teologica, in fondo Dio è Trinità. Nel senso che se Dio è Dio perché è Padre, almeno per noi cattolici, parte dall'esser Tre, adesso non so se si possa dire che è una comunità, ma che non è da solo e questo mi sembra il punto fondamentale. Perché dico questo? Perché il padre ormai cosa è diventato nella nostra società? La legge Cirinnà e 500 altre cose prima - la legge Cirinnà è solo l'ultima cosa che fa scalpore, ma 500 cose prima si può dire - hanno reso il padre un puro costrutto teorico, quasi non incontrabile nell'esperienza. Adesso lo diventerà anche legalmente, nel senso che uno ha 2-3-4, due mamme... e questo è il punto. Noi di CL, o comunque noi cattolici, non è mica detto che per il fatto che non votiamo la Cirinnà non siamo negli stessi guai, perché non è detto che per noi sia facile comprendere che è la comunità che genera la paternità, in fondo anche i casini ultimi che ci sono stati descritti ieri, giacciono su questo punto qui. Spiegamelo tu perché è una domanda, vorrei capire meglio in che senso è la comunità che continuamente genera la paternità.

Padre Sergio

Si, certamente: con questo non è che voglio dire che elimino la paternità del superiore, può essere un tipo di paternità solamente formale, comunque oggettiva, dove si è costretti a passare perché il Mistero passa da lì, ma quando dico della comunità, è il tipo di coscienza che genera, il tipo di esperienza che genera un padre. Perché se la comunità non si giocasse... anche un superiore potrebbe avere un'immagine ridotta all'interno dell'esperienza. Per esempio, in questo momento, tanto per dirti, mi viene in mente Cluny, l'esperienza monastica di Cluny, che è durata quasi 5 secoli: l'abate era sempre in giro per l'Europa, cioè era il vicario del Papa in Europa, presso le corti dei vescovi e dei principi, e mi son sempre chiesto: come ha fatto Cluny a durare così tanto? L'abate non c'era mai lì. Perché c'erano dei cellerari, degli economisti, dei padri maestri, dei decani, dei priori, che avevano una statura umana e cristiana straordinaria, che riuscivano anche a supplire all'assenza fisica della persona, avevano la capacità di una proposta. Non è che se vedevano un fratello che sbagliava dicevano: aspettiamo che arrivi a casa l'abate e poi vediamo, questi rispondevano in prima persona, si giocavano in prima persona, sbagliando magari

anche, ma con una maturità di esperienza che ha permesso una continuità di metodo, perché l'esperienza di Cluny è un'esperienza straordinaria come metodo. Cioè ogni superiore che veniva fuori, sembrava che avesse lo stesso marchio del precedente. E questo è impressionante. Che poi la paternità non vuol dire che uno deve essere il superiore della comunità, può essere anche l'ultimo della comunità, in questo senso. È il primo della comunità in quanto funzione gerarchica ecc., ma, diceva don Giussani, c'è anche un'autorità carismatica che è quella che, all'interno della comunità bisogna guardare, quelle persone che più si immedesimano col carisma. E questo può anche essere non il superiore, da questo punto di vista.

Don Michele

Mi permetto di entrare anch'io nel dibattito teologico, nel senso che mi ha colpito quello che dicevi della mancanza del desiderio. Ma noi, il desiderio non ce lo siamo né dati da soli, né risvegliati da soli, a noi è accaduto qualcosa. Alla nostra vita è accaduto che qualcos'altro, fuori di noi, esterno a me, mi è venuto incontro e lì è rinato tutto, sono nato io lì, sono rinato nel senso che ho cominciato a diventare me stesso davanti a quell'avvenimento che io non ho prodotto e che mi è venuto incontro. E qui nasce tutta la questione del sacrificio che prima ci ha descritto perfettamente padre Sergio, perché io ho cominciato a dover seguire quella cosa esterna a me per essere me stesso e tutte le volte che io ho chiaro questo, il sacrificio diventa condizione e tutte le volte che invece io mi approprio di me stesso, come se potessi essere me stesso senza quella cosa che mi è accaduta, senza che quell'istante mi rinnovi, ogni condizione diventa ostacolo. Ma di più, in quell'incontro lì io ho scoperto che cos'è la paternità, perché nessuno mi è stato padre come don Giussani, se non Dio, perché da Dio sono generato in questo istante, nessuno è padre come Dio, mi vuole in questo istante, mi dà a me stesso in questo istante, ma siccome questo io è fatto di libertà, la mia libertà è stata risvegliata dal modo con cui Dio si è fatto uomo e mi ha raggiunto attraverso il carisma di don Giussani, mio padre è colui che mi ha rigenerato la coscienza e mi ha fatto diventare 'io', mi ha fatto accorgere della paternità stessa. La paternità, o l'autorità, come ci è stato detto da Carrón, nasce nell'incontro che mi genera, è lì dentro, è nella stessa radice. Allora, se capisco bene, correggimi padre Sergio, la paternità non è generata dalla comunità, forse è meglio dire, correggimi, che è nella comunione che può esercitare la sua paternità, cioè può esserti padre solo colui a cui tu permetti di essere padre, tu lo guardi come padre, lo provochi a esserti padre, perché non può esserti padre senza la tua libertà. Perché nell'esperienza nostra del Movimento è così. A noi è accaduta una paternità nel Movimento, a cominciare da don Giussani e nel carisma, che però chiede di essere vissuta come tale, guardata come tale, perché se tu non vuoi, puoi prendere tutte le parole dette qui in questi giorni e farne quel che vuoi. Cucinarle, come dice Carrón, con la ricetta che vuoi tu. Oppure vivere una comunione che permetta di essere rigenerato ogni istante a te stesso, vivere quella comunione che ti genera, che fa venir fuori il tuo io, come è accaduto da quando hai fatto l'incontro col Movimento, cioè con Cristo, in cui tu ti sei scoperto te stesso, sempre di più.

La mia domanda è legatissima a quello che hai detto prima sull'obbedienza, quello che ha detto la Francesca prima e voi in risposta.

L'11 dicembre 2015, mio papà accetta di rivedermi dopo 11 anni in cui, a causa della sua arrabbiatura per la mia vocazione, io ero morta. Dopo 11 anni l'ho rivisto, avevo nella memoria un uomo di 69 anni energico, volitivo, forte e ho ritrovato un uomo di 80 anni fragile, colpito lo scorso ottobre da un ictus che lo ha invalidato abbastanza e che lo ha reso dipendente da tutti, ciò che lo fa assolutamente saltare per aria, perché è sempre stato autonomo, indipendente, molto volitivo. Nel riprendere il rapporto con lui, ho ritrovato lo stesso papà di 11 anni fa, anche rispetto a me, e un papà tutto nuovo, anche rispetto a me e alla mia vocazione, ogni giorno capace di sorprendermi e farmi riscoprire che lui, come me, è mistero ed è rapporto col Mistero come me e ciò di cui ha bisogno lui è esattamente ciò di cui ho bisogno io. La mia presenza nella sua vita è intensa e la sua nella mia è intensissima. Da subito ho domandato aiuto e sono stata corretta e aiutata da un caro amico che mi ha detto: 'Ricordati qual è il vero bisogno di tuo padre e tu hai bisogno di essere e rimanere sempre te stessa, solo così potrai essergli d'aiuto' e da allora sempre mi chiedo: 'Ma io chi sono? Io sono Tu, Gesù che mi vuoi. Io sono la mia vocazione'. Non c'è stato istante in cui questa memoria del mio vero volto non mi sia stata ridata, son sempre stata accompagnata,

aiutata, sollecitata in mille modi e non sono mancati istanti in cui ho vissuto una profondissima solitudine, ma quella solitudine di quando ci percepiamo abisso davanti all'abisso, dove non entra nessuno, cioè sei tu e Lui. Da qui la mia domanda. Ci son stati alcuni momenti in cui era più drammatico di quanto io sia abituata a vivere come drammaticità, riconoscere dove il Signore mi chiamava: stare da papà, non stare da papà. Tornare a casa a far silenzio o stare a dormire da lui perché aveva bisogno. Io ho bisogno di vivere il silenzio e la regola non per un gusto estetico, certo che mi dà gusto, ma non è quello, è per essere me stessa che ne ho bisogno. In certi momenti mi è parso che la circostanza di papà mi chiamasse in modo più urgente rispetto al bisogno che avevo di vivere il silenzio. Io ho vissuto 5 anni della mia storia vocazionale in casa nel Gruppo Adulto e se fossi tornata a casa o no non era la stessa cosa, ho vissuto una certa modalità di obbedienza. Dopo in questi anni bellissimi nella San Giuseppe c'è un'occasione, che adesso non voglio perdere, che è quella di capire veramente cosa vuol dire obbedire. Ecco la mia domanda. Cioè io ora non lascio nessuna sedia vuota se sto a dormire a casa di papà, o se non torno, la decisione è assolutamente mia e nell'immediato non devo rendere conto a nessuno, non chiamo a casa per dire che non torno perché son da papà. E qui è la domanda: cosa vuol dire veramente obbedire alla circostanza, non obbedendo istintivamente, reattivamente al bisogno che emerge, ma obbedire a Colui che abita la circostanza? Cioè in certi giorni la campana suona sempre, a me sembra. Cosa vuol dire viverla – perché io lo desidero in modo così impellente come Sergio nel monastero, come te che sei chiamato su a Oropa in tutte le cose -, che cos'è nella vocazione laica cui sono chiamata in questa modalità? Per ora, dopo quello che avete detto, mi vien da dire, obbedirTi è innanzitutto obbedire al desiderio che ho di Te, a non tradire quel desiderio perché è così oggettivo tanto come la chiamata di papà che ha bisogno. Però è tosta, per me è una domanda grande: cosa vuol dire vivere la stessa impellente obbedienza di padre Sergio o di don Michele, ora?

Padre Sergio

La regola, diceva don Giussani a noi, non è la vita, la regola è l'impalcatura che permette che si svolga la vita, ci vuole qualche cosa più grande. La regola diventa poi Cristo, ma non è semplicemente l'obbedienza alla regola formale: come dicevi tu, bisogna giocare liberamente nella regola. Nello stesso tempo capisco che, se io domani o stasera, quando arrivo a casa, dicessi in comunità: ragazzi, per un mese non suona più la campana, dopo un mese ci sarebbe la ritirata di Russia. Oppure ci sarebbero, come già ci sono, delle persone molto costanti sulla fedeltà alla regola, però potrebbe essere una fedeltà formale. Ecco, don Giussani diceva sempre che la regola è una compagnia guidata al destino, per cui è un aiuto reciproco, la regola è proprio l'aiuto di questa compagnia al cammino al destino. Che poi si dia un ordinamento rispetto a un altro, - certamente voi non potete avere una regola claustrale, o viceversa - ma la regola è veramente una compagnia guidata al destino, quindi la si può vivere da subito, non occorre che ci sia già un testo scritto. Nello stesso tempo, dire una regola guidata al destino, dice anche qual è la volontà di Dio per me. Ecco, quotidianamente, all'interno anche di tutte le mie distrazioni ecc., mi dice qual è la volontà di Dio. Io sto scrivendo un bel pensiero spirituale, suona la campana, devo lasciarlo lì affermando il motivo di quello che sto scrivendo, cioè mi aiuta a recuperare, all'interno anche di un sacrificio, il motivo per cui sto scrivendo o per cui sono lì. Ecco, questa operazione, da un certo punto di vista la regola formale non te lo dice, te lo dice la sete che c'è dentro nel tuo cuore nel modo con cui uno aderisce a questa vita.

Don Michele

Volevo aggiungere questo rispetto a quello che tu stai dicendo, perché mi sembra che la tentazione sia quella di togliere drammaticità alla regola, come se la regola fosse esattamente il modo con cui noi leviamo la drammaticità di un rapporto, perché c'è la regola quindi, metto nei binari qualche cosa su cui io posso come scaricare la drammaticità della vita perché lì almeno è deciso. Ma uno che ti dice che la regola è una compagnia, e che è Cristo, fa fuori questa idea di una mancanza di drammaticità, perché essendo un rapporto, esaltando un rapporto, esalta proprio una dipendenza che ti mette sempre in gioco, tale per cui tu vivi la drammaticità del viverla come formale oppure come adesione a una Persona che ti sta chiamando. Ma ancor di più chi vive una vocazione come la vostra. Cioè non è colpa mia che la vostra vocazione esalti esattamente la

drammaticità, cioè il continuo rischio della tua libertà e della tua volontà rispetto a quello che il Signore ti chiede. Il punto fondamentale che affascina, della vocazione della San Giuseppe, cioè di gente che vive la verginità come siete chiamati voi, il punto è proprio questo impossibile riposo su una regola che ti lasci tranquillo, perché è faccia a faccia con Cristo. Tant'è che quel che tu dicevi, Annina, non è vero, non è vero che è oggettiva la chiamata di Cristo come il bisogno di tuo padre, non è vero, perché il bisogno di tuo padre è tutto da definire. Lo dico come esempio, perché a volte quella che chiamiamo oggettività della realtà, non è così oggettiva. Cerco di spiegarmi. Che cosa è più oggettivo? La tua vocazione e il tuo rapporto con Cristo che ti permette di essere "utile" ed essere strumento di Cristo in quella situazione, o quello che tu immagini essere il bisogno di quello che ti sta davanti e cerchi di rispondere? Questo è un ricatto grosso perché tutti, sempre, ci troviamo di fronte a decisioni da prendere: vado qui, vado là, do precedenza a questo o all'altro? La regola aiuta a rimettersi di fronte a quello che mi genera, l'hai detto tu stessa, lo diciamo sempre, cioè quand'è che ho più bisogno di silenzio? Proprio quando la realtà sembra sommergermi. Io lì ho bisogno di essere me stesso e quindi di essere davanti a Te, o Cristo, è più oggettivo di quell'abisso di bisogno che in quel momento mi sta davanti. Perché difatti, se io mi perdo, non son più utile a nessuno, né a me, né agli altri, anzi, complico, sono dalla parte del problema e non dalla parte della soluzione. Allora: le Lodi le dico adesso oppure scappo e le dico dopo? Questo nella forma vocazionale della San Giuseppe è tutto un rischio ogni volta, ma non ci perdi, non è che ti perdi per questo, perché ti sei sbagliato a non dir le Lodi quella mattina, tant'è che te ne accorgi subito, perché ti butti nella giornata e arrivano le 10 di mattina e tu sei così sola, così stordita, così senza un centro, che hai bisogno della regola, hai bisogno di quelle Lodi, hai bisogno di rimetterti davanti a Cristo; quello che a me interessa dire è che la cosa più oggettiva che ci è accaduta è la vocazione, è il rapporto con Cristo che ci ha fatti Suoi. Non veniamoci a dire che io mi dimentico di Cristo: ma non ce la fai! Sempre di meno ce la fai, è oggettivo quel che ti è accaduto, tant'è vero che quello che tu chiami dimenticanza in realtà è il contrario, cioè è il segno che tu non puoi più vivere senza di Lui, sempre di più! Perché? Perché ciò che ti è accaduto ha preso la tua vita ed è oggettivo e ne hai bisogno sempre di più: non posso vivere senza di te, Cristo, non è una decisione, è qualcosa che si sta affermando nella mia vita.

Uno dei passaggi più belli, che mi ha colpito di più, di quello che ci hai detto ieri Sergio, è proprio stato quel riconoscimento di Pietro che non aveva più niente su cui appoggiare su di sé la decisione, il sì di Pietro, dopo il tradimento, non era più una decisione: ce la farò? Ma non ho più niente di mio, sì, sì perché sono Tuo. E questo è quello che sta accadendo a ciascuno di noi, sempre di più. La regola sostiene, traduce, è un aiuto esattamente a questo rapporto con Cristo.

Allora aiutiamoci a non sottrarci alla drammaticità di un rapporto che sta chiedendo sempre di più tutto, che sta prendendo sempre di più tutto e che è più oggettivo di tutto quello che abbiamo davanti e usa tutta la realtà che abbiamo davanti.

Due cose: la prima è legata a un passaggio che ha fatto ieri padre Sergio quando diceva che occorre che impariamo a guardare le cose come le guarda Gesù Cristo, quindi non con un problema evidentemente di quantità e di qualità, ma con un problema di posizione. E questo mi è di grande aiuto perché io il problema della quantità e della qualità ce l'ho eccome, quindi quello che mi viene spontaneo dire è certo che ci sono una quantità e una qualità inarrivabili, ma io questo problema ce l'ho e l'aiuto che è emerso ieri è legato al fatto che mi costringe, spero mi costringerà a dare più credito a quel sobbalzo, positivo o negativo, che inevitabilmente il mio cuore ha quando scopre una cosa che gli corrisponde e che invece di solito trascura, cioè non gli do peso, è come se dovessi fare un passaggio ulteriore in cui poi l'ideologia o il pregiudizio si innestano pesantemente. Mentre è proprio quello lì, mi sembra di capire, il momento in cui il metodo di Cristo lavora su di me, cioè quando io sono libero da un pregiudizio e da un già saputo e da un disegno che ho io.

La seconda cosa è che nella evidente drammaticità di quello che stiamo vivendo, faccio fatica a considerare utile per me l'individuazione del nemico, cioè mi pare che questo afferisca più a una categoria che c'entra con la scienza della politica, dove si dice che una volta che si è individuato il nemico, si sta più coesi fra gli amici. Secondo me, questo non è stato il cammino che fortunatamente in questi due giorni invece mi ha aiutato, cioè mi ha aiutato a una testimonianza

che sia, come dire, frutto di una sempre maggiore coscienza di me e quindi di un giudizio che mi spinge a dare determinate ragioni, altrimenti mi pare, per la mia esperienza, davvero poco utile.

Padre Sergio

Sì, dico solo una battuta, diciamo di reazione. Per me anche la questione ascetica, uso questa parola per capirci, è veramente la chiarezza del punto da dove parto, perché non è che dico: vivo, lavoro, amo perché c'è Gesù Cristo, ma proprio perché ho incontrato Gesù Cristo vivo, lavoro, amo. Son due cose completamente diverse! Perché nel primo caso son sempre io in questione: vivo, lavoro, amo perché c'è Gesù Cristo e applico tutto quanto per Gesù Cristo e poi a un certo punto Cristo è così pesante che non capisco cosa devo fare. E invece se parto dal fatto che Lui mi ha preso, vivo, lavoro, amo, travolgo la realtà, qualsiasi cosa che ci sia diventa utile, qualsiasi cosa diventa utile. Ecco questa cosa qua è il punto, secondo me.

Don Michele

Cerco di essere velocissimo, ma voglio far due esempi veloci. Uno: andando in Africa, adesso a trovare i nostri amici in Camerun per gli Esercizi, abbiamo visto la nostra amica Marta, di cui molti di noi conosciamo la storia, che più drammaticamente ancora di quel che similmente ci raccontava Annina, da quando è entrata nella San Giuseppe e ha esplicitato il suo desiderio di seguire la vocazione alla verginità, è stata dichiarata da sua madre e da tutta la sua famiglia morta, tanto che è stato consegnato il certificato di morte al comune e gliel'hanno dato proprio: tu sei morta! Questo 10 anni fa. Per 10 anni ha vissuto in Africa, in Camerun così, solo in Africa si può vivere da morti, avendo lo stesso i documenti, però, di fatto... e questo però vuol dire, come dici tu padre Sergio, vive di quel che gli è accaduto. Come si fa a vivere così, con tutti contro, ma neanche contro, non ci sei più! Tutti, la famiglia, la tribù, tutti. 10 anni così. Adesso, come le aveva predetto padre Marco al tempo, 'vedrai che poi tutti i tuoi fratelli se ne andranno, tua mamma rimarrà sola e tornerà da te' ... sta accadendo. E quindi l'hanno "risuscitata". Ma i familiari, non sono riusciti a capire – gliel'hanno detto – come fosse possibile che dopo 10 anni in cui lei era stata così fatta fuori, lei non solo aveva continuato a resistere, ma era così forte da aver vinto! Allora l'unica spiegazione che si danno è che lei sia una strega, una maga e quindi stanno lì a spiare per capire, detto da loro, quali sono quelle pratiche che lei compie per rendersi così forte. Perché vi racconto questo? Perché è quello che padre Sergio ci ha detto: la perfezione non è una questione di quantità, è un'altra cosa, cioè è entrare in un'altra mentalità, è guardare la vita secondo un'altra prospettiva. Vi racconto questo per dire che, fin quando non accade quell'incontro, uno può solo applicare le categorie che conosce. Anche in una realtà come quella, è proprio essere messi un altro modo di vedere la vita, che noi diamo per scontato per 2000 anni di cristianesimo, come Carrón continua a dirci, e come ieri sera ancora ci ha detto don Pino. Ma che invece è una novità totale, perché se noi non avessimo fatto questo incontro, non capiremmo nulla; e perché la gente va dagli stregoni adesso? Perché ritorna a fare le magie? Perché è cattiva? Ma perché senza l'incontro con Cristo e senza quello che nasce da Lui, le categorie sono non perfette, cioè sono di un'altra mentalità.

Il secondo esempio, molto più breve. Molti esempi che capitano tra noi. Accade che uno non possa venire agli Esercizi, accade, non che non possa venire, accade che succedano delle cose coincidenti ai giorni degli Esercizi, ai giorni delle Responsabili, ai giorni dei Nuovi, allora quello che io dico quando sono tirato dentro in qualche modo a discuterne, è che uno non chieda a me, ma non perché io non voglio, ma perché quello che dobbiamo aiutarci a fare è rimetterci in quella posizione che io, se ho capito bene, ho sentito dire da padre Sergio, quando dice di che cosa si tratta la perfezione, cioè guardare la realtà, quello che mi accade con gli occhi di Dio. Allora per esempio, di fronte a una coincidenza di impegni, il primo passo da fare, non è risolvere il problema, è dire: ma perché Tu, Signore, mi fai capitare queste due cose insieme? Perché o ti si è confusa l'agenda e non hai visto che nel calendario mio avevo già un impegno e adesso me ne hai messo un altro, o ti sei distratto, oppure c'è qualcosa per me qua. Capite che è un altro mondo? Il problema non è come risolvo il problema, come lo aggiro, che soluzione trovo, mi faccio il via skype, seguo gli Esercizi andando in treno, o in macchina... cioè, posso anche risolverlo, ma perdi la grande occasione che il Signore ti ha dato; questo è un esempio semplice, molto piccolo, ma è un altro mondo il guardare la vita secondo categorie che sono quelle di Cristo. A questo noi dobbiamo continuamente introdurci, continuamente accompagnarci, perché a questo livello il cuore

respira, se no muore dentro il tentativo di trovare soluzioni. Cosa ti chiede? Perché? Sei obbligata ad andare a fondo a capire che cos'è la tua vocazione, come sei utile al mondo, che cosa significa che tu magari lì non vai e tutti si accorgono della tua assenza. Tutto è in gioco ma per te, per te! Voglio concludere ringraziando di cuore, non formalmente, sapendo di esprimere la gratitudine di ciascuno di voi a padre Sergio: è proprio una ricchezza quella che tu ci hai regalato in queste lezioni, di essere accompagnati nel nostro cammino dai Padri della Chiesa!

Ringrazio anche di vero cuore la segreteria, che non lavora solo in questi giorni, ma in tutti i giorni di preparazione, tenendo presente che spesso la nostra superficialità non facilita il lavoro della segreteria.

E grazie al coro e al modo con cui sono stati spiegati gli inni e il modo di cantarli, perché ogni volta è un affondo nel nostro carisma che ci riempie il cuore.

Buon ritorno a casa e buona vita.

(Testi non rivisti dagli autori)